

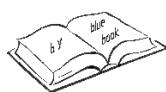
PERRY RHODAN

di Kurt Mahr

10

Battaglia per le stelle

EDINATIONAL-MILANO



La serie e i personaggi di *Perry Rhodan* sono stati creati da Walter Ernsting e Karl-Herbert Scheer

DIRETTORE EDITORIALE: *Gianni Eusebio*

A CURA DI *Antonio Bellomi*

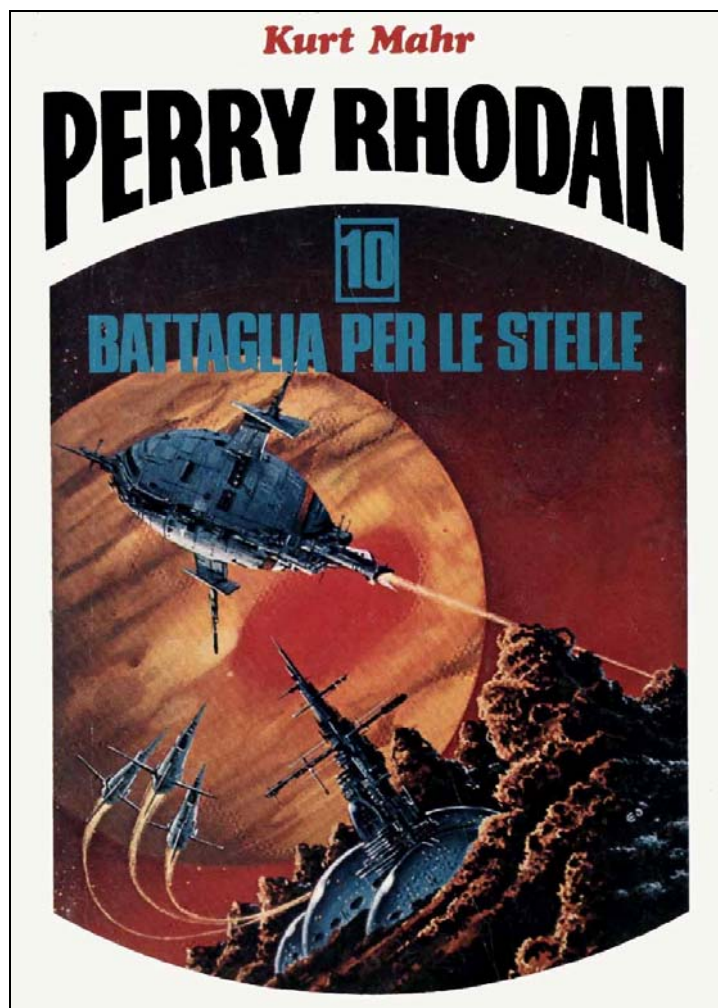
DIRETTORE RESPONSABILE *Silvano Vianello*

Titolo originale: *Mutanten im Einsatz*

Traduzione della redazione

Copyright© by Erich Pabel Verlag, Rastatt, Western Germany Copyright © 1977 by La Diffusione Nazionale

Perry Rhodan n. 10





Indice

CAPITOLO PRIMO	3
CAPITOLO SECONDO	16
CAPITOLO TERZO	28
CAPITOLO QUARTO	39
CAPITOLO QUINTO.....	53
PERRYMAIL.....	64

BATTAGLIA PER LE STELLE

CAPITOLO PRIMO

“Altezza?”

“Costante.”

“Velocità?”

“Costante, ma ridicola,” aggiunse Bell mormorando.

“Distanza dall’obiettivo?”

“Quattromilacento.”

“Rotta?”

“Regolare.”

“Bene.” Perry Rhodan sospirò e si tersi il sudore dalla fronte. Sembrava che il calore che ribolliva sulla sabbia del grande deserto meridionale a duemila metri di profondità si trasmettesse alla plancia di comando della *Good Hope*.

Non ci sarebbe stato da meravigliarsene. Gli impianti di condizionamento della nave non funzionavano più, da quando tutta l’energia dei generatori ancora intatti veniva usata per la propulsione.

Da quando uno sparo di energia di una nave da combattimento arconide occupata dai Topsidi l’aveva colpita di striscio, la *Good Hope* non era che un rottame. A Perry Rhodan c’era voluta un’ora intera di dura riflessione, per decidere se doveva trasferirsi nel fortino del deserto meridionale, che il Thort gli aveva offerto come punto d’appoggio, con la *Good Hope* o se doveva portare con sé solo le armi smontate.

Si era deciso per la prima. Khrest e Thora lo avevano sconsigliato, e quando lui non seguì il loro consiglio, sembrò che tutti e due avessero paura del volo. Tuttavia erano venuti... secondo Bell solo perché non volevano che nessuno scoprisse il loro lato debole.

La *Good Hope* non aveva più alcun apparecchio automatico in grado di funzionare. Non si poteva volare che come i fratelli Wright con il loro primo aereo. Il pericolo stava in agguato ad ogni secondo. Le riparazioni erano state intraprese erano dei lavori imperfetti e non ispiravano a nessuno fiducia o senso di sicurezza.

Però Heklihar non sembrava essere preoccupato. Con i suoi occhi scuri, profondamente infossati fissava l’unico schermo ancora intatto ed esplorava il rosso deserto di sabbia.

Heklihar era il direttore tecnico del fortino segreto del deserto ed era stato richiamato dal Thort, per mostrare il cammino alla *Good Hope*. Heklihar era piccolo, come tutti i suoi compagni di razza, paragonato ad un uomo della terra. Il colore della sua pelle dava nel turchese ed egli affermava che era colpa del sole del deserto. Con i suoi capelli fitti, color rame, aveva un aspetto ‘dai colori vivaci’, nonostante il suo

vestito grigio.

Il terzo occupante della sala comando era Reginald Bell, Ministro della sicurezza nazionale della Terza Potenza, ma al momento molto lontano dal sembrare o dal sentirsi un ministro. Era occupatissimo ad attendere alla sua metà degli strumenti di controllo e a leggere continuamente gli apparecchi corrispondenti.

Di tanto in tanto gettava un rapido sguardo allo schermo e quando lo ebbe fatto per la decima volta senza che nel frattempo l'immagine del deserto fosse mutata, sospirò:

“Santo cielo! Dio deve aver creato questa Terra in un momento d'ira!”

Rofus, il nono pianeta del sistema di Vega e mondo coloniale dei Ferroniani, che precisamente stavano di casa sull'ottavo pianeta, era un mondo simile alla Terra. Ma rispetto alla disposizione quasi graziosa della superficie terrestre, Rofus dava l'impressione di qualcosa che il Creatore aveva piantato lì a metà.

C'erano in sostanza due continenti enormi e due mari altrettanto enormi. Le montagne erano più alte di quelle sulla Terra, le catene più lunghe e più estese. Sulla Terra non esisteva un deserto come il Grande Deserto Meridionale con la sua sabbia rossa. Il suo diametro maggiore era di quasi seimila chilometri, e si poteva marciare per questi seimila chilometri senza vedere neanche una pianta, neanche un animale o una minuscola goccia d'acqua.

Il fortino del deserto, che il Thort aveva messo a disposizione della *Good Hope*, era situato nell'ultimo angolo del deserto, il più inaccessibile. Rhodan aveva visto delle carte e ne aveva dedotto che doveva essere nascosto in parte sotto le Montagne Serpentine.

Heklihar non faceva alcuna dichiarazione. Era stato istruito perché non si lasciasse sfuggire davanti a nessuno neppure la minima parola riguardo al fortino, e alla maniera dei Ferroniani, osservava le norme dell'addestramento anche quando erano ormai senza senso.

La *Good Hope* con la sua velocità di volo di meno di un Mach raggiunse la meta dopo un volo di sette ore.

Dopo che Heklihar ebbe indicato il punto dove doveva essere diretta la nave, Reginald Bell disse convinto:

“Farei tutta la strada a piedi, piuttosto che volare un'altra volta con questa carcassa.”

Le Montagne Serpentine si estendevano in direzione Nord-Est Sud-Ovest. Erano spoglie come il deserto; ma con le loro cime a nove o diecimila metri offrivano uno spettacolo grandioso.

Rhodan fissava diffidente il punto che Heklihar aveva indicato. Era un avallamento simile a un canalone nel terreno collinoso antistante le Montagne Serpentine, e nessuno poteva capire, in che cosa questo punto si distinguesse dagli altri.

Rhodan voltò lo sguardo verso Heklihar. Questi notò l'occhiata e tese entrambe le mani in avanti, nel gesto ferroniano che indicava affermazione.

“Continuare ad abbassarsi!” ordinò Rhodan.

Bell brontolò qualcosa di incomprensibile. Le Montagne Serpentine scomparvero oltre il bordo del riquadro dell'immagine. Nel mezzo rimase l'ampio canalone, indicato da Heklihar.

“Cinquecento metri!” disse Bell.

Rhodan fissò la gola giù in basso. La luce penetrante di Vega non raggiungeva la sua superficie, e l'ombra era così buia che non lasciava distinguere niente con sicurezza.

“Trecento!”

Sovrappensiero Rhodan stese la mano verso il videoschermo che avrebbe ingrandito l'immagine teletrasmessa. Schiacciò l'interruttore e udì il ‘ciac’ che suonò stranamente a vuoto. Gli venne in mente che anche l'energia necessaria per il videoschermo veniva usata in altro luogo dove era più necessaria.

Ma quando la *Good Hope* si abbassò tra i bordi del canalone vide ad un tratto che non c'era quasi da nessuna parte un vero fondo. C'era un punto in cui le pareti irregolari del canalone diventavano superfici uniformi, e improvvisamente si poté vedere che dal fondo del pozzo, avvolto da queste superfici piatte, saliva una debole luce.

Rhodan guardò con ammirazione quell'enorme impianto che senza dubbio era in grado di accogliere in una volta tre navi della grandezza della *Good Hope*. Il pozzo si rivelava notevolmente profondo. Con una sezione quadrata di circa duecento metri di lunghezza laterale si sprofondava nel terreno più o meno per mezzo chilometro.

Heklihar vide lo stupore di Rhodan, e i suoi occhi incominciarono a brillare.

“Grande, non è vero?” domandò con la sua voce gutturale.

Rhodan scosse la testa.

“Grandioso, è l'espressione migliore.”

Gli occhi di Heklihar brillarono ancor più luminosamente. Come tutti i Ferroniani, era estremamente sensibile ai complimenti, e l'osservazione di Rhodan era un complimento, perché era lui, Heklihar che aveva creato quel pozzo d'entrata.

La *Good Hope* si posò nel mezzo di un enorme capannone il cui soffitto a 500 metri d'altezza era forato dal pozzo

“Nave atterrata!” comunicò Bell.

Heklihar sembrò aver capito il senso delle parole. Si alzò e disse in ferroniano:

“Venite! Hophthmar ci sta aspettando.”

Rhodan non aveva idea di chi fosse Hophthmar; ma non voleva assolutamente farlo aspettare.

Il Thort aveva dato poche spiegazioni, quando aveva assegnato quella nuova base alla *Good Hope*. Tutto ciò che c'era da sapere sul fortino. Rhodan doveva impararlo sul luogo.

Scesero. Rhodan affidò a Bell il comando a bordo e informò Khrest che andava a far visita insieme a Heklihar a qualcuno di nome Hophthmar, probabilmente il comandante del fortino.

Mentre seguiva Heklihar, si stupì dell'enorme estensione del capannone. Le pareti si perdevano in lontananza, e la luce uniformemente distribuita faceva sì che non lo si potesse riconoscere.

Il soffitto era interamente portante, un'opera ardita che nessuno avrebbe osato realizzare sulla Terra. Non c'erano colonne, e qui ‘avrebbe avuto posto una intera flotta di astronavi ben armate; ma con la situazione che regnava attualmente su Rofus e in tutto il sistema di Vega, il Thort non aveva più molte navi da tenere a terra.

Il capannone era vuoto.

Heklihar si fermò davanti a una scanalatura per terra. Con la punta del piede batté sul bordo della scanalatura. Alcuni secondi dopo arrivò da sinistra un lieve ronzio, e arrivò veloce come una freccia una vettura piccola e bassa che si fermò proprio nel punto in cui Heklihar aveva battuto per terra, aprendo automaticamente le due portiere laterali, così che i passeggeri poterono salire.

La vettura era a otto posti, con due panche larghe, disposte una dietro l'altra. C'era un meccanismo non complicato, facilmente comprensibile, con il quale si poteva dirigere nella direzione voluta e fermarla di nuovo. La scanalatura serviva come una specie di rotaia. Rhodan vide che il pavimento del capannone era attraversato in lungo e in largo da tali rotaie, e Heklihar gli spiegò che non era difficile usare un punto di incrocio come scambio.

Dopo qualche minuto, la parete del capannone emerse davanti alla vettura. Entrò in un largo corridoio ben illuminato, nelle cui pareti c'erano su entrambi i lati una gran quantità di porte.

“Uffici e laboratori,” spiegò Heklihar.

Fermò la vettura solo alla fine del corridoio. L'ultima porta sul lato sinistro esibiva una scritta particolarmente grande, ma Heklihar aveva una tale fretta che Rhodan non ebbe il tempo di decifrarla.

La porta scivolò di lato. Dietro c'era una grande stanza arredata riccamente alla maniera dei Ferroniani, e dietro ad un mobile simile ad una scrivania era seduto un uomo robusto, la cui uniforme era più chiara di quella che portava Heklihar.

“Comandante, le presento l'arconide Rhodan!” disse Heklihar solenne.

Il comandante si alzò e tese a Rhodan tutte e due le mani.

“Sia benvenuto, Rhodan! Mi chiamo Hophthmar. Sono, cioè ero, il comandante di questo fortino.”

Rhodan sentì Heklihar uscire silenziosamente verso la porta.

“Era?” domandò Rhodan stupito.

Hophthmar assentì.

“Il Thort l'ha investita di pieni poteri straordinari. In questo fortino non c'è nessuno che potrebbe comandare lei.”

Lo stupore di Rhodan crebbe. E allo stesso tempo ebbe il desiderio di dare del subdolo furfante al Thort, che spediva in viaggio un capitano di una nave in avaria e gli teneva segreto che alla fine del viaggio sarebbe stato investito di autorità assoluta come un re.

Cercò di leggere nel viso di Hophthmar. Che il diavolo potesse raccapezzarsi con i Ferroniani! Hophthmar aveva curvato un po' la bocca sottile, come se sorridesse; ma a malapena si potevano intravedere gli occhi nelle orbite profonde.

Rhodan si chiese quanto potesse essere entusiasta un comandante del fatto che ad un tratto un altro veniva preposto a lui.

“Senta, io non volevo!” dichiarò a Hophthmar. “Pregai il Thort di darmi un punto di appoggio più sicuro, da cui posso agire, e lui mi offrì questo fortino. Non si è mai parlato di farmi fare la parte del grande uomo.”

Hophthmar fece un cenno di diniego.

“Non si preoccupi! So che cosa intende: invidia e gelosia; non è vero?”

Sospirò. “Sono un uomo piuttosto anziano, anche se non si vede. Sono contento

che venga qui uno e che mi liberi dal lavoro.”

Rhodan sorrise. “Sono felice che la veda così. Tuttavia vorrei collaborare con lei e non metterla da parte.”

Hopthmar annuì. “Sediamoci! Che cosa intende fare?”

Spinse due comode poltrone. Rhodan si sedette di fronte a lui.

“Come funziona la sua stazione trasmittente?”

Hopthmar alzò i sopraccigli. “Come deve funzionare? Talvolta trasmetto un paio di uomini nei dintorni, e talvolta qualcuno ne arriva qui. Questo è tutto!”

“Nessun contatto con Ferrol?”

Hopthmar si chinò bruscamente in avanti.

“Ferrol? Ferrol è occupato dal nemico!”

Rhodan annuì. “Non c’è nessuno che lo sappia meglio di me. Ma i trasmettitori sono la nostra unica possibilità di arrivare a Ferrol inosservati.”

Hopthmar ridacchiò.

“Allora dovrebbe per prima cosa trovare su Ferrol un trasmettitore che i Topsidi non abbiano ancora scoperto.”

“Perché no? Nel Palazzo Rosso a Thorta c’è un piccolo apparecchio segreto. Sarebbe un miracolo se avessero scoperto anche quello!”

Hopthmar stese la mano e la girò con la palma all’insù. — Come sono simili i loro gesti, pensò Rhodan.

“Vuole rischiare?” domandò Hopthmar.

“Se non ci viene in mente nient’altro, dobbiamo rischiare. Che cosa intendeva fare lei? Stare seduto qui e aspettare che i Topsidi occupino anche questo mondo?”

Hopthmar riuscì a fare un piccolo sorriso.

“Vedo già, Rhodan, che lei è un bel po’ più attivo di me. Sarà un bene per questa base, se riceve un comandante così impaziente.”

Rhodan ascoltò attentamente le parole. Sembravano serie e prive di ironia.

“Quanti trasmettitori ci sono qui?” domandò.

“Venticinque. Tutti con una capacità di cinque uomini al minimo.”

“E non ha mai ricevuto una spedizione da Ferrol... uomini o materiali?”

“No, mai. Ne ho tratto la conclusione che su Ferrol non c’è più nessuno — oltre al nemico, si intende — che sia in possesso di un trasmettitore.”

Il motivo apparve a Rhodan poco evidente. I trasmettitori erano una faccenda complicata. Avrebbe potuto enumerare, senza affaticarsi, almeno dieci motivi per cui neanche un Ferroniano che possedeva un trasmettitore poteva mettersi in contatto con Rofus.

Però non entrò in argomento. Quando fosse venuto il momento, avrebbe proceduto secondo le sue idee.

Conversarono su cose più prossime. Il fortino aveva alloggi sufficienti ad accogliere tutto l’equipaggio della *Good Hope*. Agli ospiti veniva concessa completa libertà di movimento.

“Ho con me della strana gente, comandante,” disse Rhodan sorridendo, quando si congedò da Hopthmar. “Perciò non si spaventi, se succederanno cose che finora lei ha ritenuto impossibili!”

Hopthmar ricambiò il sorriso. “Ne ho sentito parlare. Sono curioso di vedere la

prima sorpresa.”

Tutti i trasmettitori erano ricoverati in un unico capannone di media grandezza. Era la stazione più grande che Rhodan avesse visto finora; ma Hophthmar non mancò di richiamare la sua attenzione sul fatto che a Thorta ce ne era uno ancor più grande.

Davanti ai trasmettitori Rhodan si meravigliò ancora una volta di come avesse potuto una razza, la cui capacità mentale non era sufficiente a comprendere e a elaborare i problemi matematici dell'iperspazio pentadimensionale, entrare in possesso di simili apparecchi il cui mezzo di lavoro era proprio l'iperspazio.

La contraddizione era troppo evidente, ma a quanto sembrava solo per lui e i suoi simili. Gli stessi Ferroniani non nutrivano apparentemente il minimo dubbio che la loro tecnica fosse in grado di costruire trasmettitori e di capirne il principio.

“Allora che cosa vuol fare?” domandò Khrest.

Rhodan lo guardò.

“Una cosa semplicissima: salirci e riuscirne su Ferrol, prendere ai Topsidi la loro nave e dargli una battaglia come non ne hanno mai avute in tutta la loro vita.”

Thora sibilò irritata. “Sai perfettamente quanto noi, che è impossibile!”

Finora Reginald Bell aveva osservato i trasmettitori. Adesso girò intorno al gradino e guardò Thora adirato.

“Per lei tutto è impossibile, vero?” brontolò. “In vita sua ha mai ritenuto possibile qualcosa che non fosse già comune?”

Thora non lo guardò nemmeno.

“Aspetto notizie da Ferrol,” aggiunse Rhodan. “Qualcuno là, possederà ancora un trasmettitore, e con il tempo gli dovrebbe essere possibile trovare su Rofus i dati di trasmissione e ricezione di un altro apparecchio. Sono in collegamento con il Thort e saprò subito se arriva qualcosa da Ferrol. Se non arriva niente, dopo tutto non possiamo aspettare fino alla fine dei nostri giorni, allora volerò a Ferrol di mia iniziativa. Se almeno il trasmettitore del Palazzo Rosso fosse in grado di ricevere a questa distanza! Non penso che il rischio sia troppo grande.”

Thora lo guardò pensierosa.

“Che cosa è per *te* un grande rischio?” domandò a bassa voce; ma era più che altro una domanda retorica. Non aspettava alcuna risposta.

Tako Kakuta, il quarto del gruppo era davanti a un trasmettitore più grande e lo esaminava da tutti i lati. Rhotian sapeva in che stato d'animo di trovava: quelle macchine al cui confronto le sue capacità non erano che un mattone in confronto alle piramidi di Gizeh. Dopo tre anni di addestramento intensivo Tako poteva effettuare balzi telecinetici fino a 50.000 chilometri, ma quelle macchine trasportavano la materia oltre a tre, quattro, cinque unità astronomiche.

Alla fine si voltò e guardò Rhodan con un viso sorridente da bambino.

“Non preoccuparti, Tako,” disse Rhodan. “Alla fine tu sarai migliore dei trasmettitori.”

Hophthmar era più agitato di quanto Rhodan l'avesse mai visto nei giorni passati. Doveva aver corso fin lì dal suo studio, perché boccheggiava e gli ci vollero un paio di minuti, prima di emettere la prima parola.

“I trasmettitori... !”

Rhodan balzò su.

“Trasmissione da Ferrol!” aggiunse Hophthmar.

Rhodan gli passò davanti correndo. Il tempo gli era troppo prezioso, per aspettare la prossima auto. Percorse il corridoio a lunghi passi, svoltò a sinistra, poi di nuovo a sinistra e raggiunse la stazione trasmittente cinquanta metri davanti a Bell, che lo inseguiva ansante.

Rhodan lo vide subito. Era un piccolo rotolo di metallo, ciascuna estremità in un foro scintillante dal quale dei fili sottili andavano verso il contatto di trasmissione. Tremava ancora, come se fosse appena arrivato.

Rhodan andò davanti alla gabbia e decifrò la scritta del rotolo:

“Kekéler, Sic-Horum.”

Bell era di fianco a lui, respirando pesantemente.

“Spegni!” gli disse Rhodan.

Bell abbassò una leva e interruppe il rifornimento di energia del trasmettitore. Rhodan aprì la porta della gabbia e ne estrasse il rotolo. Bell lo guardò curioso.

“Che cosa vuol dire: ‘Kekéler, Sic-Horum?’”

“Sic-Horum è la capitale degli Sicha, una tribù montana su Ferrol. Kekéler probabilmente è il nome del mittente.”

Su un lato il rotolo aveva una chiusura simile a un coperchio. Rhodan la svitò e ne tolse un pezzo di foglia di metallo per scrivere, che nella civiltà ferroniana veniva usata al posto della carta.

Il foglio era completamente coperto di caratteri. Erano belli e regolari, scritti evidentemente con una punta automatica. Rhodan incominciò a leggere:

“Kekéler, il sindaco di Sic-Horum, a colui che riceve questo messaggio. Il nemico ha occupato Ferrol, la volontà di resistenza della popolazione è vinta. Solo la tribù degli Sicha si sentì in dovere di far notare al resto del mondo, che la lotta è tutt’altro che risolta. Finché un solo Sicha vivrà, il nemico non avrà vinto questa guerra.

“Ma abbiamo bisogno di uno che ci dica cosa dobbiamo fare...”

“Certo la lettera trabocca di parole eroiche,” ammise Rhodan, “ma per quello che so, le popolazioni montane sono gente eroica. A chi, se no, verrebbe l’idea di chiedere dal mezzo di un mondo occupato, che cosa può fare per rendere la vita difficile al nemico?”

Khrest annuì approvando.

“Ma come possiamo aiutarli?” domandò dopo un po’.

“Hanno bisogno di informazioni,” affermò Rhodan interpretando la lettera. — I Topsidi hanno decretato su Ferrol una specie di divieto di viaggiare. Ciascuno è registrato nel suo luogo di nascita e non se ne può allontanare per più di cinquanta chilometri. Gli Sicha si assumerebbero la responsabilità di passare attraverso il blocco; ma vorrebbero sapere dove devono rivolgersi. Dopo tutto non è indifferente *dove debba* essere svolto il lavoro clandestino.

“Giusto,” osservò Thora sarcasticamente. “E tu vuoi procurare loro le informazioni, non è vero?”

“Esatto!”

Si sedette. Khrest, Bell e Tako lo guardarono impazienti; Thora aveva un'espressione arrogante, come se sapesse in anticipo che Rhodan non avrebbe potuto dire che assurdità.

“Di che cosa hanno bisogno gli Sicha? Informazioni sui movimenti delle truppe, concentramenti di truppe, spazioporti, e altri particolari tecnici della flotta topside.”

Penso che possiamo procurare tutto ciò in modo estremamente facile.

Bell si chinò in avanti e lo guardò dal basso.

“Klein e Deringhouse, non è vero?” domandò a bassa voce. “Dei caccia spaziali?”

Rhodan annuì. Udì Khrest respirare profondamente.

“Questo... non puoi fare questo!” proruppe Thora.

“Perché no?”

“Pensa al pericolo!”

Gli angoli della bocca di Rhodan si curvarono ironicamente.

“Avevi pensato che potessimo risolvere questa guerra senza metterci in pericolo?”

Thora tacque.

“Sappiamo che la forza di accelerazione i nostri caccia spaziali sono molto superiori alle navi dei Topsidi,” continuò Rhodan. “Secondo quanto si può umanamente giudicare, i loro piloti corrono solo un piccolissimo rischio, piccolissimo soprattutto a paragone del vantaggio che le azioni dei cacciatori portano ai nostri piani.”

Fece con la testa un cenno vago verso la porta. “Bell, vai a chiamare Klein e Deringhouse!”

“Pronti per la partenza?”

“Numero uno pronto!”

“Numero due pronto!”

Rhodan fece un cenno a Bell. Bell schiacciò un paio di interruttori sul grande pannello, e Rhodan disse al microfono:

“Apertura, soffitto!”

Con notevole velocità il soffitto del pozzo di entrata, copiato fedelmente dal suolo del canalone al di sotto del quale giaceva il pozzo, si alzò di lato. Una lampada di controllo e un ronzio indicarono che era arrivato all'arresto.

“Pozzo libero!” disse Rhodan. “Apparecchi via! E... arrivederci, ragazzi!”

Con i reattori che cantavano, i due caccia si lanciarono verticalmente attraverso l'enorme aviorimessa e scomparvero nel pozzo. Un centesimo di secondo più tardi il rumore dei reattori scomparve. I caccia avevano lasciato il fortino.

Bell ordinò che il soffitto del pozzo si richiudesse.

Klein e Deringhouse fecero rotta diretta per Ferrol. La distanza era favorevole. Ferrol e Rofus si avvicinavano all'opposizione.

Il piano era semplice: informazioni su particolari importanti riguardo al comando della flotta dei Topsidi, osservazione fotografica e disturbo dei movimenti delle truppe topsidi con armi di bordo, escluse le armi con un raggio di azione di più di cento metri.

Klein e Deringhouse non avevano esitato neanche un secondo ad aderire a questo piano. Thora e Khrest, visto il loro entusiasmo, avevano rinunciato a manifestare

ulteriori dubbi.

Ai caccia ci vollero pochi minuti per abbandonare il campo gravitazionale di Rofus. Deringhouse osservò gli schermo rivelatori.

“Neanche un cane,” disse ghignando al microfono del telecom per brevi distanze.

Klein confermò brontolando.

Accelerarono con valori massimi; ciò significava che, salvo imprevisti, avrebbero potuto percorrere la distanza Rofus-Ferrol, in meno di un’ora.

Non appena ebbero raggiunto l’ambito delle velocità relativistiche e lo spazio circostante diventò buio, tranne per una fascia di luce che girava come un enorme cerchio attorno a loro, furono fuori da qualunque pericolo. Le astronavi erano in grado di volare in formazione serrata solo a velocità non relativistiche. Non appena qualcuno si muoveva più velocemente dei tre quarti della velocità della luce, si trovava da, solo nello spazio.

L’ora passò senza che accadesse niente. Ferrol e il suo enorme sole emersero dalle tenebre, quando i caccia diminuirono la loro velocità.

E contemporaneamente, sugli schermi ricurvi divenne visibile il raggio di luce di una nave Topside, che avanzava da babordo sulla rotta dei due caccia.

Deringhouse inserì il ricevitore e udì delle grida dure, gracchiami. Con un sorriso crudele voltò lo sguardo verso il caccia di Klein e domandò:

“Primo tentativo di disturbo?”

“Va bene!”

“Mantenere la rotta! Ci viene perfettamente di traverso.”

Con un meccanico movimento della mano Deringhouse preparò il disintegratore a far fuoco. Le grida nel ricevitore svanirono e sullo schermo ricurvo si vide che la nave straniera ad un tratto aveva fretta di vedere da vicino i due oggetti sconosciuti.

Alla fine emerse sullo schermo. Aveva l’aspetto di una lunga salsiccia con un rigonfiamento nel mezzo... come tutte le navi topsidi.

Deringhouse annuì tra sé.

“Centomila!” comunicò Klein.

“Fuoco a cinquantamila!”

Però il topside non aveva l’intenzione di lasciar venire così vicino due aeromezzi dall’aspetto pericoloso. Quando la distanza era ancora di settantacinquemila chilometri, Deringhouse vide sparare verso di sé un raggio abbagliante e sentì vibrare le pareti del caccia; ma non ci fu alcun cambiamento di rotta. Lo sparo era passato proprio davanti.

“Fuoco!” disse a bassa voce.

I raggi serpeggianti del disintegratore si diressero verso la nave straniera. Deringhouse vide i suoi contorni diventare confusi sullo schermo. Il scintillante punto di luce scomparve, al suo posto si allargò una nube sbiadita. Alcuni secondi più tardi saettarono via.

“Uno a zero!” annunciò Deringhouse laconico.

E Klein ribatté: “Più nessun nemico in vista!”

I caccia si gettarono piatti negli strati superiori dell’atmosfera di Ferrol. Lo speedometro mostrava l’azione frenante dell’aria.

“Velocità sei Mach!” ricordò Deringhouse.

Quella era la velocità più alta, alla quale si poteva volare senza pericolo a dieci, dodici chilometri di altezza. I razzi di difesa antiaerea non erano di solito più veloci. Per i caccia non sarebbe stato difficile evitarli in tempo.

La regione sotto di loro era serena. Videro un verde terreno boschivo, un paio di catene montuose, che da questa altezza sembravano stranamente piatte, e una città abbastanza grande circa nel mezzo del riquadro della immagine. Un fiume, che con una curiosa sinuosità girava intorno alla città servì a Deringhouse per orientarsi, mentre confrontava l'immagine con la carta.

“Khélar-Hét sul Grande Istmo oceanico,” comunicò Klein. “La costa è a settecento chilometri a sud. Poi ci sono circa milleduecento chilometri di mare tra noi e la costa nord del continente centrale dove si trova Thorta.”

Klein rispose pronto.

“La raggiungeremo fra quindici minuti!”

L'Istmo oceanico era un territorio scarsissimamente popolato a causa del suo clima umido. Su questa massa di terra grande come un continente c'erano solo poche città. La più grande era Khélar-Hét, che scomparve in quel momento oltre il margine del teleschermo.

Del nemico nessuna traccia. Deringhouse sentì crescere dentro di sé l'inquietudine. Senza dubbio la disintegrazione dell'astronave era stata notata e doveva essere stato dato già da tempo l'allarme alle basi topsidi su Ferrol.

Perché non si muovevano?

Nello stesso attimo, Klein comunicò:

“Razzi di difesa da trecentosettanta gradi!”

Deringhouse li vide subito... uno sciame di piccoli punti luminosi sullo schermo rivelatore che si avvicinava con notevole velocità.

Brontolando spinse in alto il suo apparecchio. Saettò nel cielo in una virata con un raggio di curvatura inverosimile e prese velocità. I razzi restarono indietro. Anche se potevano essere guidati automaticamente — lo erano senza dubbio — era al di fuori delle loro capacità inseguire per più di un paio di secondi un aereo come il caccia spaziale arconide.

I due apparecchi raggiunsero una quota di cinquanta chilometri, prima di ribaltarsi di nuovo in posizione orizzontale e dirigersi a quell'altezza verso la costa.

Sul mare c'era una fila di enormi aeronavi, in volo a pelo dell'acqua, di loro nessuno poteva dire se servivano ancora al trasporto merci dei Ferroniani, oppure già al trasporto delle truppe topsidiane. Perciò le lasciarono in pace.

Gli apparecchi che filmavano funzionavano ininterrottamente. Le informazioni che i due piloti non avevano rivelato nella fretta di sorvolare, sarebbero state fornite dalle pellicole sviluppate.

Il mare passava sotto di loro. Emerse la costa del continente centrale e l'enorme città di Thorta, dove aveva vissuto il Thort, finché i Topsidi lo avevano messo in fuga.

Solo il Palazzo Rosso era grande come una città di provincia. Tutta Thorta era minimo cinque volte più grande della maggiore città terrestre.

A sud si congiungeva l'enorme campo spaziale di decollo e atterraggio. Ricopriva una superficie di circa diecimila chilometri quadrati; ma i Topsidi avevano

chiaramente preferito alloggiare la maggior parte della loro flotta in un luogo meno visibile. Sul campo spaziale di Thorta c'erano solo delle isolate navi con il rigonfiamento... e la sfera gigante dell'astronave arconide catturata.

Ad un tratto lo schermo rivelatore brulicò di macchie. Deringhouse studiò la loro direzione di volo per un po' e arrivò alla conclusione che nessuno degli stranieri aveva cattive intenzioni. Dopo tutto non ci si poteva aspettare che non ci fosse alcun traffico aereo sopra una città come Thorta.

“Adesso penso che abbiamo fotografie sufficienti della città,” disse Klein. “E ora?”

“Sotto sul campo spaziale! Distruggiamo un paio delle loro astronavi!”

Klein obbedì istantaneamente. In volo planato i caccia, venendo dal mare, saettarono verso il confine sud della città e lo spazioporto. Gli strumenti di Deringhouse si misero a fuoco sul bersaglio e quando l'apparecchio ebbe raggiunto la quota per fare fuoco, l'uomo azionò il disintegratore.

Una delle navi a rigonfiamento si disintegrò in polvere vorticante, cento metri oltre, un'altra. Gli spari avevano colpito nel segno.

“Difesa antiaerea!” gridò Klein.

Erano pericolosamente bassi. Poterono sfuggire allo stormo dei missili che arrivava sparato verso di loro dal limite est del campo solo sovraccaricando al massimo i reattori dei loro apparecchi.

Tuttavia sembrò che il lancio dei missili fosse stata solo una manovra diversiva del nemico. Mentre stavano ancora badando ai puntini luminosi dei missili che si abbassavano, da un posto di comando dell'enorme astronave da combattimento arrivò come un bolide un pallido raggio disintegratore. Non lasciò sullo schermo rivelatore che una debole striscia, e che fosse stato sparato Deringhouse lo notò solo quando sentì che l'apparecchio non rispondeva più ai suoi comandi.

“La tua ala sinistra!” gridò Klein.

“Che cosa c'è?”

“È strappata via per metà!”

Gli apparecchi continuarono a salire. Klein si sforzò di seguire alla meglio il barcollante caccia di Deringhouse. La manovra imprevista aveva un inestimabile vantaggio: era impossibile persino per il dispositivo di mira automatico di un super-disintegratore seguire con successo i movimenti oscillanti di un caccia colpito.

Deringhouse dette una scorsa agli indicatori di controllo. La perdita di una mezza superficie portante non lo disturbava particolarmente. Il caccia era un aereo aerodinamico solo per metà poteva fare a meno di qualunque espediente aerodinamico.

Forzò il motore e vide che l'apparecchio non gli obbediva.

“Ci deve essere qualcos'altro di rotto,” mormorò tetro, e ad un tratto lo scoprì.

Il motore era agli ultimi giri!

Guardò tre volte e fece parecchi controlli, prima di crederci.

Fissò l'indicatore della velocità. Il caccia era in caduta libera. Quando la sua velocità iniziale si fosse esaurita ad opera della gravitazione di Ferrol, sarebbe precipitato.

“Vai più veloce!” ansimò Klein.

“Non posso,” rispose Deringhouse e ad un tratto ritrovò la calma: “Senti: tu ritorni

da solo a Rofus. Io rimango qui. L'impianto si è rotto, non ce la farei mai. Capito?"

Klein fece delle veementi obiezioni.

"Potremmo atterrare da qualche parte. Ti prenderei su."

"Non fare sciocchezze!" brontolò Deringhouse. "Sai che è impossibile. Comunica a Rhodan che io tento di aprirmi un varco. Eviterò, per quanto mi è possibile di cadere nelle mani dei Topsidi. Mi tengo verso sud, per avvicinarmi al massimo, al territorio degli Sicha."

"Ma..."

"Vai a casa!" gli urlò Deringhouse. "Basta obiezioni! È un ordine, capitano Klein!"

"Sì, maggiore!"

Udì Klein deglutire. E poi: "In bocca al lupo!"

"Grazie!"

Deringhouse vide il caccia incolume saettare verticalmente. Alcuni secondi dopo fu visibile solo sullo schermo rivelatore, quindi scomparve anche lì.

Deringhouse distolse lo sguardo sospirando, e iniziò ad occuparsi del suo problema.

L'apparecchio danneggiato salì ad una quota di ottanta chilometri, poi l'abbrivio cessò. Deringhouse rovesciò tempestivamente l'apparecchio in avanti e lo spinse verso il basso, finché ebbe ripreso un abbrivio tale da poterlo stabilizzare ad una quota di circa quindici chilometri.

Thorta era dietro di lui. Il terreno sotto di lui era attraversato da un intrico di ampie strade. Vide una gran quantità di piccole città, enormi impianti industriali e lontano all'orizzonte la linea azzurrina sfumata delle montagne dove vivevano i Sicha.

La distanza era più di quattrocento chilometri, e non sarebbe più arrivato così lontano. Tutto ciò di cui aveva bisogno era una zona dove potesse saltare giù senza cadere nelle braccia di un commando di ricerca topside.

Le città diminuirono. Apparvero dei tratti di bosco e le strade correvano a una distanza maggiore l'una dall'altra. Il traffico era moderato.

Deringhouse digrignò i denti e spinse l'apparecchio lentamente e cautamente verso est. Ebbe successo. Le strade diminuirono ancora di più e le regioni boschive aumentarono. Sotto di lui passò una piccola città. Allora innescò l'accensione ritardata del disintegratore e diede un pugno sullo scatto che serviva a sganciare la cabina di pilotaggio.

Ci fu uno strappo micidiale, non attutito più da alcun neutralizzatore, e per un paio di secondi, Deringhouse fu lì per svenire.

Quindi fissò lo schermo. L'apparecchio privo di guida se ne andava vacillando. Vide che stava per rovesciarsi e piombare verticalmente verso il basso; ma nello stesso attimo tutta l'energia del disintegratore si liberò, e ciò che ne rimase fu una fine nube di polvere che dapprima continuò a spostarsi sulla stessa velocità dell'apparecchio, quindi si sciolse ed infine si disperse nel vento.

Deringhouse si costrinse a non pensare più alla perdita. Rhodan non si sarebbe rallegrato quando avrebbe saputo che uno dei caccia era andato perduto.

Speriamo che Klein gli spieghi, pensò Deringhouse, che nessuno deve più volare vicino alla nave di combattimento.

Sotto la cabina di pilotaggio sganciata c'era un territorio boschivo simile ad un

parco, che si avvicinava a pazza velocità.

Poi il paracadute si aprì e assestò a Deringhouse un'altra scossa dolorosa.

Non era la regione più comoda che aveva potuto cercarsi; ma per lo meno non c'era nessuna strada nelle vicinanze. L'ultima città che aveva sorvolato era ad ovest lontana più di trenta chilometri.

La cabina di pilotaggio penetrò scricchiolando e spaccandosi tra il fogliame degli alberi. Deringhouse si aggrappò al suo sedile e fu felice quando finalmente fu finito anche il terzo scossone dovuto all'urto del terreno.

Aprì il tetto di plastica e uscì fuori in tutta fretta. Inciampò e cadde per terra. Quando si rialzò stringeva in mano la pistola a neutroni. Ma non c'era nessuno a cui sarebbe valsa la pena di sparare.

Nello stesso attimo, Deringhouse comprese che nei giorni seguenti non sarebbero stati i Topsidi, ma qualcosa di completamente diverso a porgli le maggiori difficoltà: la gravità di Ferrol.

Era 1,4 g, e l'aveva ben saputo per tutto questo tempo, ma non ci aveva pensato.

Non che i muscoli di un uomo forte non potessero sopportare la gravità di 1,4 g. Lo svantaggio di una più elevata gravità era solamente di natura psicologica, in quanto gravava un senso di malinconia, visto che ci si doveva costantemente trascinar dietro novantotto chili invece di settanta.

Deringhouse si mise in cammino sospirando e si ripromise di non far più caso alla sensazione di maggior gravità.

Voleva andare a sud. Il bosco rado non gli poneva quasi nessun ostacolo. Tuttavia ci sarebbe voluto un po', prima di raggiungere le montagne.

CAPITOLO SECONDO

Se Rhodan era preoccupato per la perdita di un uomo e di un caccia, non lo faceva comunque notare.

Thora lo osservò attentamente; ma non si capiva se aveva dei rimorsi. L'unica cosa che avesse mai detto riguardo all'accaduto era stato:

“Con ciò la mia teoria sulla possibilità di impiegare i caccia non viene menomata. In futuro dobbiamo unicamente stare attenti alla nave di combattimento arconide. Evidentemente i dispositivi di puntamento automatici sono in grado di seguire persino oggetti che si muovono in modo estremamente rapido.”

Gli attacchi e i voli di ricognizione sopra Ferrol furono continuati. Poiché a bordo della *Good Hope* c'erano stati solo due caccia, i restanti erano rimasti sulla terra, questo compito era riservato solo al capitano Klein.

Le pellicole utilizzate dettero informazioni preziose. Così si appurò che i Topsidi erano in procinto di erigere una grande base per la flotta nella parte occidentale quasi inabitata del grande Istmo Oceanico. Rhodan non dubitava che là, un punto difficile o addirittura non scopribile, ci fosse anche la maggior parte delle navi panciute.

Inoltre divenne chiara la distribuzione delle restanti piccole basi e dei distaccamenti della flotta. Risultò che i Topsidi si erano sì stabiliti dappertutto, ma solo in un numero molto piccolo. I piccoli distaccamenti bastavano a reprimere le agitazioni tra la popolazione, ma mai per resistere ad un attacco effettuato dall'esterno con adeguata forza.

La conclusione che doveva essere dedotta era preoccupante. I Topsidi concentravano tutta la loro forza sulla base dell'Istmo Oceanico. Con ciò erano sensibilmente scoperti sulla restante superficie di Ferrol. Se non si voleva ritenere a priori la condotta della flotta topside sciocca e da dilettante, allora si poteva dedurre soltanto che l'attacco all'ultimo bastione dei Ferroniani, a Rofus era imminente.

Tramite telecom, Rhodan ebbe alcuni colloqui con il Thort che si mostrava preoccupato per tale sviluppo. Era piuttosto sconsolato.

Rhodan sentì che l'aiuto vero e proprio era atteso da *lui*. Represse un sorriso, quando pensò che era venuto a Rofus con la *Good Hope* colpita, per ottenere lui aiuto.

Consolò il Thort, per quanto gli riuscì, e incominciò a preoccuparsi su come potesse prevenire il triste destino del nono pianeta del sistema.

Si consultò con Khrest, Thora e Tako Kakuta.

Il risultato di questa discussione fu che i voli di ricognizione e di disturbo del solo capitano Klein non erano sufficienti a distogliere i Topsidi dal loro attacco a Rofus. L'unica possibilità sembrò consistere addirittura nel fatto che con l'aiuto della stazione trasmittente si passasse su Ferrol con efficace distacco aggiuntivo e che per così dire si attaccasse il nemico sulla propria terra.

Le informazioni raccolte da Klein erano state trasmesse a Kekéler e Sic-Horum, ed egli, negli ultimi messaggi in risposta, se ne dimostrò molto soddisfatto.

Quando però gli fecero capire che in breve sarebbe arrivato su Ferrol un commando di truppe d'assalto, allora lui domandò a sua volta se fosse anche stata scelta la gente giusta, in grado di sopportare gli strapazzi di una guerriglia.

A questo Reginald Bell ringhiò adirato:

“Glielo faccio vedere io a questo qui, appena lo vedo. Crede che gli Sicha siano gli unici soldati in tutto il mondo?”

Un fatto comunissimo interruppe alla fine la marcia di Deringhouse verso sud e da ultimo fu il motivo per cui si buttò, non a capofitto, ma comunque in condizioni immaginabilmente sfavorevoli, in una impresa avventurosa ai limiti della temerarietà.

Il fatto fu che un uomo in insolite condizioni di gravità non poteva marciare per più di un certo numero di ore senza che gli venisse una fame rabbiosa.

Deringhouse, tramite un allenamento ipnotico, era padrone in un certo qual modo della lingua del paese, era in grado di distinguere uomini di diverse stirpi ferroniane, e si credeva persino capace di recitare molto bene la parte di uno di loro. Rammentandosi di queste capacità, gli venne un'idea.

Di questa idea cadde vittima un innocuo Ferroniano, che durante una passeggiata ricevette da dietro un colpo in testa e che quando si svegliò si trovò nudo come un verme.

Dopo essersi sbarazzato della sua tuta ed aver nascosto sotto l'ampio vestito la pistola a neutroni e le restanti piccole armi, Deringhouse cercò con la massima rapidità di togliersi dalle vicinanze del villaggio, dove viveva l'uomo che aveva aggredito; ma dopo che ebbe percorso con lo stomaco che gli brontolava quindici chilometri dal luogo dell'assalto, prese la strada più vicina, che attraversava il bosco, e la seguì con il fermo e truce proposito di procurarsi qualcosa da mangiare entro la prossima mezz'ora, costasse quel che costasse.

L'accoglienza fu grottesca rispetto alle circostanze.

Davanti alla gabbia del trasmettitore, nel quale atterrarono uno dopo l'altro, c'era un'orda di tipi robusti, vestiti in modo variopinto, che guardavano dentro in modo così truce, che sembravano voler prendere subito prigionieri quelli che erano arrivati.

Rhodan teneva la pistola termica fra le braccia, quando uscì dalla porta della gabbia. Si guardò intorno. Nessuno di quei giovanotti robusti fece il gesto di venirgli incontro. Rimasero dove erano, e lo fissarono con sguardi truci.

Rhodan attese pazientemente.

Reginald Bell arrivò subito dietro di lui.

“Uh!” fece. “Dove siamo capitati?”

Guardò lungo la fila degli Sicha e ghignò. Gli Sicha non si mossero.

Poi arrivò Tako Kakuta. Sorrise, come faceva sempre.

Gli Sicha mostrarono le prime tracce di sorpresa. Probabilmente non avevano mai visto un essere con il colore della pelle di Tako.

“Se non aprono presto la bocca,” disse Bell, “torno a casa.”

Il trasmettitore sputò in successione ininterrotta tutti quelli che dovevano arrivare.

Ralf Marten inciampò attraverso la porta, subito dietro di lui il taurino Wuriu Sengu. Marshall uscì dalla gabbia un po' trasognato, e Betty Toufry arrivò triste come sempre. Sorrise solo quando Rhodan le sorrise incoraggiandola.

Lo stupore degli Sicha crebbe quando videro la piccola ragazza.

“Non preoccupiamoci di loro,” propose Rhodan. “Sembra che la città sia là dietro. Andiamo!”

La trasmissione non era ancora terminata. Ma quelli che dovevano ancora arrivare, inclusi i robot, avrebbero potuto facilmente seguire coloro che li avevano preceduti.

Rhodan andò verso gli Sicha, e quando quelli non fecero gesto di lasciargli il passo, girò loro intorno.

Non era completamente passato davanti all'ultimo di quei giganti, che una voce profonda disse dietro di lui nella lingua d'uso dei Ferroniani:

“Siate i benvenuti!”

Rhodan si fermò e si guardò intorno. Uno degli Sicha, chiaramente un vecchio, perché i suoi capelli erano bianchi, era avanzato dalla fila e veniva verso Rhodan. Gli tese entrambe le mani, e Rhodan esitando, rispose al gesto. . “Sono Rhodan,” disse. “E lei?”

“Mi chiamo Kekéler. Ha sentito parlare di me!”

Rhodan affermò.

In quell'attimo il trasmettitore annunciò con un ronzio chiaramente percettibile che l'azione era finita e che il rifornimento di energia della stazione trasmittente era stato staccato.

Rhodan sorvolò con gli occhi la sua piccola forza armata, e Kekéler seguì il suo sguardo.

In tutto erano quaranta uomini, se si contavano come ‘uomini’ persone per esempio come la piccola Betty, e quarantacinque robot. Ottantacinque soldati, scelti per rendere la vita difficile ad un nemico di gran lunga superiore.

“Dovete essere un popolo audace,” disse Kekéler con la sua voce piacevole, profonda, “se vi fidate ad entrare in lotta in così pochi.”

“Beh,” rispose prontamente Rhodan, “facciamo un po' conto sul suo aiuto.”

Era senza dubbio importante, chiarire subito questa domanda.

Kekéler fece un gesto di assenso.

“Abbiamo questa intenzione,” disse serio. “Ma abbiamo solo poche armi utilizzabili. Non so se le saremo di grande aiuto.”

Rhodan sorrise e fece un cenno di diniego.

“Non si preoccupi per le armi! Possiamo attrezzarvi noi.”

Il viso di Kekéler divenne molto più sereno e fiducioso.

“Allora,” tuonò in tono di importanza, “vedrà che siamo un popolo agguerrito!”

Quando Deringhouse raggiunse una biforcazione, da dove la strada maestra si diramava in una seconda, che procedeva verso una località mezzo nascosta nel bosco, gli venne incontro un vecchio.

Sembrava che stesse facendo una passeggiata, e a giudicare dal suo abbigliamento non era il ricco dei ricchi.

Deringhouse si fermò e gli rivolse la parola.

“Buon giorno, vecchio! Sono un vagabondo affamato e ti sarei riconoscente, se tu mi volessi dire dove posso ricevere qualcosa da mangiare. A dire il vero, non ho denaro.”

Il vecchio ascoltò attentamente le sue parole ammiccando, quindi sollevò la testa e lo guardò.

“Vieni da molto lontano, figlio mio, non è vero?” domandò.

“Sì,” rispose Deringhouse, “da molto lontano.”

“Come sei riuscito a non cadere nella mani del nemico?”

Deringhouse si costrinse a sorridere.

“Quando si è abili...” disse e non concluse la frase.

Ad un tratto il vecchio socchiuse gli occhi e sgorgò in una sequela di parole, di cui Deringhouse non ne capì nemmeno una. Sapeva che nel regno dei Ferroniani c’era tutta una sfilza di lingue diverse, però ci si serviva per la maggior parte della lingua unitaria d’uso. Ad ogni modo, questa non la capiva e poiché sembrava che il vecchio volesse metterlo alla prova, divenne diffidente.

“Non capisco neanche una parola,” ammise.

Il vecchio annuì.

“Quando uno è alto come te, dovrebbe essere un Sicha,” dichiarò ambigualmente.

“Ma tu non lo sei. Vieni veramente da molto lontano. Che cosa volevi? Qualcosa da mangiare?”

Deringhouse annuì sbalordito. Il vecchio si voltò e indicò il villaggio, verso il quale portava la stretta strada.

“Vai laggiù! Mio figlio là possiede un posto di ristoro. Se gli dici che ti ha mandato Perk’la, ti darà di più di quello che puoi mangiare in una volta sola. Ma non dimenticare il nome: Perk’la!”

Deringhouse ringraziò. L’insistenza con cui il vecchio pronunciò il nome lo sorprese, e dopo che se ne fu andato, rifletté se non era meglio che sopportasse ancora un po’ la fame, piuttosto che incappare in una trappola. Ma dopo tutto non doveva essere necessariamente una trappola, e il vecchio gli aveva fatto un’impressione amichevole, fidata, prescindendo dall’aria misteriosa che sembrava avere.

Era il mezzogiorno della giornata di trentotto ore di Ferrol. La bianca luce del sole si stendeva opprimente al di sopra dei campi e dei boschi, e l’elevata umidità dell’aria faceva sudare. Deringhouse sapeva che non avrebbe potuto marciare ancora per molto.

Le strade del villaggio erano vuote.

Deringhouse constatò che aveva dimenticato di chiedere al vecchio, come si chiamava il posto di ristoro di suo figlio; ma questa difficoltà si rivelò superabile, infatti c’era un solo posto di ristoro.

Deringhouse spalancò la porta davanti a sé ed entrò nello spaccio. Aveva lo stesso aspetto che avrebbe dovuto avere la sala da pranzo di un albergo costoso. C’erano tavoli di legno sintetico nero, tovaglie pulite e seggiole comode.

Però non c’erano ospiti.

Deringhouse si sedette ad un tavolo e aspettò, finché in mezzo al tavolo si aprì l’apparecchio automatico di servizio e fece comparire un pezzo di foglia di metallo per scrivere con una matita.

“I suoi desideri, per favore,” disse nella lingua d’uso ferroniana una voce cigolante e metallica.

Deringhouse prese il foglio e vi scrisse:

“L’oste per favore. Mi manda Perk’la.”

Rimise il foglio e la matita nel piccolo scompartimento dell’apparecchio automatico e disse: “Grazie!”

Quindi l’apparecchio si richiuse, ronzò per un po’ e poi ammutolì.

Improvvisamente Deringhouse sentì dei passi dietro di sé. Non alzò lo sguardo prima che qualcuno gli dicesse:

“É lei l’uomo che ha mandato Perk’la?”

Deringhouse alzò la testa e guardò il Ferroniano, piccolo ma con le spalle larghe, che stava di fianco al suo tavolo.

“Come vede,” rispose. “O c’è qualcun’altro qui?”

L’uomo si scusò. “Sono un po’ confuso. Sa, non capita molto spesso che Perk’la mandi qui qualcuno.”

Deringhouse rise.

“Oltre a questo ha fatto anche una cattiva preda. Gli dissi che avevo fame, ma niente denaro. Nonostante questo mi mandò da lei.”

Il Ferroniano fece un gesto d’assenso. “Naturalmente. Che cosa desidera da mangiare?”

“Qualcosa,” rispose Deringhouse stancamente. “Deve solo essere veloce, altrimenti morirò di fame. E poi, per favore, mi dica che favore posso farle, se non ho soldi.”

Il Ferroniano sorrise astutamente. “Di questo parliamo dopo.”

Se ne andò. Però dopo un paio di passi si fermò e si voltò ancora una volta. “Inoltre, mi chiamo Teél.”

Deringhouse sentì ad un tratto la necessità di presentarsi anche lui. In tutta fretta si fece venire in mente un nome che non suonasse secondo lui troppo straniero, e disse: “Il mio nome è Deri.”

Teél annuì sorridendo.

Deringhouse ricevette un pranzo alla cui vista restò sbalordito. Teél fu così discreto da lasciarlo con sé stesso e la sua fame. Solo quando Deringhouse ebbe inghiottito l’intera porzione, riemerse dal fondo della stanza.

“Ho fatto preparare qualcosa da bere, Deri. Vuol venire con me, per favore?”

Qualcosa da bere era ciò che mancava ancora a Deringhouse per essere perfettamente a suo agio. Si alzò e trotto dietro a Teél. Passarono per una porta, dietro alla quale una scala mobile portava giù in cantina. Deringhouse conosceva le abitudini dei Ferroniani di impiantare nei sotterranei una parte dei locali d’abitazione a causa del caldo smisurato del loro pianeta natale. Se sopra nella sala da pranzo c’era stato un fresco piacevole, qui cominciava lentamente a far freddo, man mano che la scala conduceva verso il basso.

La scala terminò due metri davanti a un’altra porta, che si aprì nello stesso attimo in cui Teél saltò dalla scala. Si spostò da una parte per lasciar passare davanti a lui Deringhouse.

La stanza dietro la porta era solo moderatamente illuminata. Deringhouse spalancò gli occhi, per poter vedere meglio.

Ciò che vide fu una fila di uomini che si erano messi lungo le pareti, armi alla mano e tenevano le canne delle pistole dirette esattamente verso il suo ventre.

Si voltò e vide sulla porta l'oste con lo stesso tipo di arma. Deglutì e tese involontariamente i muscoli del ventre, perché aspettava che lo fucilassero sul posto.

Ma quando nessuno fece il gesto di usare la propria pistola, si rilassò di nuovo e disse sorridendo:

“Sono qui allora. In che posso servire?”

La prima cosa che era da fare, era far venire le tute da trasporto arconidi. La gravità di Ferrol era solo di un quaranta per cento più alta di quella terrestre, e chi era abbastanza forte, la sentiva appena fastidiosa nelle prime ore. Ma per un più lungo tempo costituiva un peso al quale Perry Rhodan non voleva vedere i suoi uomini sottostare.

Kekéler li aveva alloggiati tutti a Sic-Horum. Era stato difficile, perché la città era strapiena. Era l'unica nel circondario dove non ci fosse una guardia militare topside, e perciò una gran quantità di abitanti di altre cittadine montane aveva cercato rifugio lì.

In tal modo Sic-Horum era diventata la capitale degli Sicha: ma c'era poca speranza che questo fatto restasse nascosto ai Topsidi ancora a lungo.

Però alla fine tutti ebbero un ricovero. Con i robot fu semplice. Li si mise lì da qualche parte, e gli si comandò di restarci, finché non li avessero usati di nuovo.

Gli altri dormirono in quattro, in cinque, o anche in sei in una stanza.

Rhodan e Bell abitarono in casa di Kekéler. Non sprecarono tempo a mettersi comodi, ma si sedettero insieme a Kekéler e ai suoi consiglieri, a stendere un piano di battaglia. Kekéler si mostrò impressionato dalla risolutezza degli ospiti.

“Penso,” osservò, “che questa guerra avrebbe preso un'altra piega, se tutta la nostra gente fosse come voi.”

Rhodan gli spiegò quello che gli stava a cuore innanzitutto.

“La flotta topside possiede un'astronave, che ha catturato in un combattimento contro un'altra razza. Questa astronave è la spina dorsale della flotta topside. Dobbiamo averla nelle nostre mani, allora la guerra sarà finita.

Kekéler lo guardò attentamente.

“Suona bene,” rispose dopo un po'. “Abbiamo sentito di un'astronave. É grande come una montagna e armata straordinariamente bene.”

La difficoltà era di portare da Sic-Horum fino a Thorta gente sufficiente, affinché l'impresa avesse qualche probabilità. Kekéler dichiarò che non sarebbe stato difficile aggirare la guardia militare più vicina e anche quella dopo. Ma la probabilità di avanzare senza essere visti diminuiva da un posto di guardia all'altro, e da lì fino alla capitale era praticamente zero.

“Bene, allora,” disse alla fine Rhodan. “Per aumentare le nostre probabilità ci sbarazzeremo di un paio di queste guardie. La questione è: come facciamo perché i Topsidi non scoprano chi li ha attaccati?”

Kekéler tirò fuori una carta e la spiegò sul tavolo.

“Non c'è bisogno che distruggiamo tutto il posto di guardia,” disse. “Vede qui: il posto di guardia più vicino sulla strada per Thorta è Helakar, una piccola città, circa centoottanta chilometri da qui. Helakar nel mezzo di un quadrato di duecento

chilometri di lunghezza laterale, che deve essere sorvegliato dal posto di guardia locale. Questo settore è suddiviso in sedici quadrati ciascuno di cinquanta chilometri di lato, e i posti di guardia stanno attenti che nessuno si allontani dal suo quadrato. Questa è la restrizione allo spostamento.”

“Dunque,” intanto ripiegò la carta e la impacchettò, “non abbiamo niente altro da fare che lasciar avvicinare a noi la prima pattuglia e sopraffarla. Con le nostre armi, non dovrebbe essere un lavoro difficile.”

Rhodan annuì.

“Va, bene. Sa a quali intervalli di tempo le guardie debbano fare rapporto alla centrale ad Helakar?”

Kekéler scosse la testa.

“L’unica cosa che so è questa: poco dopo che era stato istituito il corpo di guardia a Helakar e venne qui a Sic-Horum la prima pattuglia noi eravamo ancora gente veramente imprudente. A noi quelle lucertole dalla testa piatta non piacevano, e quando una di loro, secondo le nostre idee, si comportò un po’ troppo duramente, noi la bastonammo di santa ragione.

“Dopo di che passò circa un’ora prima che i primi aerei apparissero sopra la zona. Evidentemente però, non sapevano dove dovevano cercare, perché incrociavano qui intorno senza una meta. Atterrarono qui a Sic-Horum solo due ore dopo la bastonatura e trovarono i loro due uomini di pattuglia.”

Rise.

“Dovemmo pagare tutti una multa, questo fu tutto!”

Rhodan meditava.

“Secondo ciò si potrebbe supporre,” disse infine, “che le pattuglie facciano un rapporto regolare circa ogni ora a Helakar e che da lì si metta in cammino un commando di ricerca, se questo rapporto non viene effettuato. Se non è cambiato, non dovrebbe esserci difficile avanzare abbastanza velocemente.”

Si misero d’accordo per verificare la vigilanza delle guardie della flotta topside a Helakar, prima di partire per Thorta con tutta la forza armata.

“Non ha nulla da temere!” disse Teél alla porta, “se lei è veramente l’uomo che aspettavamo di vedere.”

“Non posso esserlo,” replicò Deringhouse brontolando. “Infatti? sono in questa zona per caso.”

“Non fa niente. Lei disse che l’ha mandata Perk’la.”

“Sì, e allora?”

“Che cosa le ha domandato?”

Deringhouse disse la verità.

“Dunque, da dove viene veramente?” volle sapere Teél.

Deringhouse lo guardò con occhi socchiusi.

“Ascolta, ragazzo,” disse amaramente: “Sapere da dove vengo io non danneggia né serve a nessuno, perciò voglio dirtelo: vengo da Arkon!”

Teél era confuso, lo si capiva dal suo viso.

“Da dove?”

“Da un mondo,” dichiarò Deringhouse furioso, “che è molto più lontano da qui di

quanto voi tutti possiate pensare.”

Teél scosse la testa.

“Questo vuol dire,” domandò incerto, “che lei non è assolutamente un Ferroniano?”

“Esatto.”

“Che cos’è allora?”

“Un arconide.”

Qualcuno si fece sentire dal fondo.

“Poco prima che Thorta cadde, corse voce che un’astronave straniera fosse atterrata su Rofus. Veniva da un sistema abbastanza lontano. Credo che fu attaccata e seriamente danneggiata dalla nave da combattimento dei Topsidi. Fece un atterraggio di fortuna su Rofus, e da allora non si sentì più niente di lei.”

“Nessuna meraviglia,” brontolò Deringhouse. “Ci siamo nascosti abbastanza bene.”

Teél domandò: “Lei fa parte dell’equipaggio della nave?”

“Sì.”

Teél pose ancora una serie di domande, che a Deringhouse sembrarono piuttosto sciocche, cosicché alla fine perse la pazienza e urlò a Teél:

“Accipicchia adesso ne ho abbastanza! Vorrei sapere finalmente dove sono capitato!”

Gli uomini non stavano più a ridosso del muro già da tanto, ma in cerchio attorno a lui e avevano abbassato le pistole.

“Questo posso dirglielo,” rispose Teél serio. “Siamo gente che cerca di mantenere la resistenza contro il nemico. Abbiamo difficoltà, per questo ci sforziamo di ingaggiare sempre nuove persone. D’altra parte però, dobbiamo sottoporre queste nuove persone ad un severo esame, se no agevoliamo il nemico ad infiltrare delle spie.”

Deringhouse sospirò in maniera chiara e sonora.

“Avrebbe anche potuto dirmelo subito.”

Si sedette e raccontò come era arrivato a Ferrol. Voci riguardo agli attacchi a sorpresa di un aeromezzo che non era all’altezza delle astronavi topsidi avevano nel frattempo raggiunto anche questo villaggio. Nessuno dubitava del rapporto di Deringhouse.

“Avete già pensato,” volle sapere Deringhouse, “a come potete diventare attivi? O vi limitate a tenere sedute segrete e a non lasciar morire l’odio verso i Topsidi?”

Teél allargò le braccia.

“Non abbiamo armi. Che cosa avremmo potuto fare?”

Deringhouse annuì.

“Allora ha ragione.”

“Che intenzioni ha lei?” domandò Teél.

“Hm. Volevo andare dagli Sicha.”

“Perché?”

“Se i nostri uomini arrivano a Ferrol, atterreranno dagli Sicha.”

Teél rifletté. Infine disse:

“Non credo che raggiungerebbe mai questa meta. Gli Sicha abitano nelle montagne e nemmeno i Topsidi spediscono laggiù le loro guardie a cuor leggero. Che difficoltà dovrebbe avere un solo uomo ad aprirsi un varco per andare dagli sicha sotto gli occhi delle guardie!”

Deringhouse lo guardò. “Allora faccia un’altra proposta!”

“Non ne ho,” ammise Teél. “Ma adesso che lei si è imbattuto in noi, forse potremo di nuovo romperci la testa su cosa dobbiamo fare.”

Deringhouse si alzò. “D’accordo!” disse serio.

“Il confine deve essere circa qui,” disse Kehàler.

Kehàler era il figlio di Kekéler.

“Il terreno non è particolarmente felice,” constatò Rhodan.

Era volato fin lì da Sic-Horum insieme a Bell, Tako e al giovane Sicha, per controllare la vigilanza delle pattuglie topsidi. Nel frattempo si erano serviti delle tute da trasporto che erano arrivate, per superare più velocemente la distanza e Kehàler si era rivelato un genio tecnico, quando aveva imparato in brevissimo tempo l’uso dello strumento a lui del tutto sconosciuto.

Verso nord, cioè in direzione della città, il terreno declinava dolcemente. Era seminato di massi di ogni grandezza, e aveva pochi cespugli. La fine a sud di quella dolce pianura era costituita tuttavia da una parete rocciosa alta circa cinquanta metri, che si stendeva per quanto si potesse vedere da est a ovest.

Kehàler affermò che quella parete formava il confine sud del settore nella quale giaceva Sic-Horum e questa supposizione sembrava assolutamente sensata.

Solo il terreno non garbava a Rhodan. Dovevano essere visti dalla pattuglia, se volevano eseguire il loro esperimento, ma di essere visti c’erano veramente poche possibilità.

Kehàler era d’altra opinione.

“Volano sempre lungo i confini del settore,” disse. “Tenga gli occhi aperti. Finché non ci nascondiamo proprio sotto ad un cespuglio, ci vedranno bene.”

Comunque la cosa più intelligente sarebbe stata di nascondersi sotto un cespuglio; perché il sole bruciava senza pietà.

Rhodan misurò cinquantotto gradi all’ombra. I correttori climatici delle tute da trasporto funzionavano; ma il viso era esposto al calore senza protezione.

Bell si buttò per terra.

“Allora aspettiamo!” brontolò di cattivo umore. “Non ci resta niente altro.”

Anche Rhodan si sedette. Se il conto tornava, i Topsidi erano gente diffidente e non li avrebbero fatti aspettare troppo a lungo. Se le loro intenzioni riguardo alla limitazione di spostamento erano serie, allora dovevano sorvolare i loro settori più spesso di una o due volte al giorno.

Passò circa un’ora.

Arrivò un ronzio. Kehàler premette le mani dietro i grandi padiglioni delle orecchie e li voltò nella direzione dalla quale veniva il rumore.

“Vengono,” disse e si alzò.

Rhodan guardò con gli occhi. Dopo un po’ scoprì ad oriente, appena sopra la parete rocciosa, un punto nero che si muoveva a velocità moderata.

Stavano uno di fianco all’altro vicinissimi in un luogo privo di cespugli rotondo,

non lontano dalla parete. Solo Tako si era nel frattempo nascosto. Era lui l'uomo che non doveva mettersi in vista.

Il punto nero si rivelò un aeromezzo senza ali né eliche, che evidentemente veniva tenuto in aria per il principio della gravità prodotta artificialmente. Rispetto alla tecnica di gravità arconide però, quella dei topsidi sembrava ancora in fasce. Il baccano che veniva diffuso dal motore dell'aeromezzo, udito da vicino, sembrava ad ogni modo insopportabile.

L'aliante, o come si voleva chiamare quel 'coso', si fermò al di sopra della parete, quando ebbe scoperto gli uomini. Quindi scese dalla parete e atterrò a non più di dieci passi da Rhodan.

Rhodan vide che dall'aeromezzo scendevano due topsidi. Aveva già visto dei Topsidi un paio di volte da vicino, ma ogni volta che li incontrava le veniva un brivido.

Il Topside che scese era grande più o meno come lui. Il suo cranio era largo e calvo, le labbra sottili, la bocca tre volte più larga di una bocca umana, cosa che conferiva al topside l'aspetto di una rana. A questa impressione contribuivano anche le sferiche pupille degli occhi molto sporgenti, che erano estremamente mobili.

La pelle era ricoperta da squame marrone nerastre. Le dita avevano sei falangi. Tutto sommato, il Topside era un essere che risvegliava un senso di paura per la sua stranezza, senza essere orribile nel vero senso della parola.

Rhodan constatò che il motore che ronzava con rumore penetrante non era stato spento. Il Topside che era rimasto seduto nell'aliante, sembrava attribuire importanza al fatto di essere pronto al decollo ad ogni secondo.

L'altro si fermò davanti a Rhodan tenendogli la pistola davanti al petto. Con il braccio libero fece un gesto imperioso e gracidò:

“Qui confine! ... Via di qui! ... Se no sparare!”

Il ferroniano in cui lui parlò era quasi incomprensibile.

“Che cosa vuole?” domandò Bell baldanzoso.

Rhodan non rispose. Invece disse ad alta voce e in maniera chiara: “Tako!”

Il Topside con la pistola fece di nuovo il gesto con il braccio e stava per dire ancora qualcosa.

Nello stesso attimo però Tako emerse dall'altra parte dell'aliante. Come Rhodan gli aveva ordinato, non si assunse alcun rischio. Il raggio della pistola ad impulsi termici colpì il secondo Topside e lo uccise.

L'altro che aveva voluto dire ancora qualcosa, si voltò. Rhodan aveva atteso quel momento. I due secondi di enorme sorpresa gli bastarono a tirare fuori la pistola a neutroni e a uccidere il Topside.

“Finito!” disse Bell asciutto, ma era bianco in viso.

Rhodan annuì, raccolse la sua squadra, e si incamminò. L'aliante e i due morti restarono lì.

Alcuni secondi più tardi erano di nuovo a Sic-Horum. Kekéler aveva provveduto a che una guardia fosse di vedetta sulla torre più alta della città, per perlustrare la zona con un potente telescopio. Lo stesso Kekéler, al contrario di quello che si era abituati di solito con lui, parve allegro. Sembrò che si rallegrasse per l'azione riuscita senza intoppi; ma non disse niente.

Dopo un quarto d'ora la vedetta comunicò che una fila di alianti esplorava la regione. Qualche tempo dopo sembrò che il luogo dell'aggressione con i due morti - fosse stato trovato. Per un po' gli alianti scomparvero. Quindi riemersero e si avvicinarono alla città.

“Adesso la faccenda diventa seria!” disse Rhodan. “Che cosa farà?”

Kekéler tese la mano destra con la palma rivolta verso l'alto.

“Non si può saperlo. Non possono provare niente, e noi non possediamo armi come quelle per cui sono morti i Topsidi. Sarà bene che lei si nasconda con i suoi uomini, finché il commando di ricerca è in città.”

Rhodan si nascose in modo da poter osservare bene la scena che si svolse poco dopo sulla piazza più grande della città.

I Topsidi atterrarono con tre alianti, mentre gli altri rimasero costantemente in aria e girarono sopra la città.

Dopo che Kekéler fu chiamato, si svolse una discussione dalla quale, a dire il vero, Rhodan capì solo la parte gracitante e latrante dei Topsidi. Non fecero domande, sospettarono chiaro e tondo. Tuttavia Kekéler mantenne la calma. Dapprima parve sostenere che non sapeva niente di niente. Dopo un po' arrivarono al punto di mostrargli i due morti. Rhodan lo vide indicare le ferite e suppose, che adesso gettasse sulla bilancia l'argomento della arma straniera.

I Topsidi si lasciarono evidentemente impressionare da questo. Le loro voci divennero più moderate. Rhodan capì, che tentavano di riuscire a sapere delle indicazioni di Kekéler dove si potesse tenere nascosto il colpevole. Kekéler rispose a profusione. Per quello che si poté afferrare dai gesti delle sue braccia, descrisse una strada o una zona.

Dopo di che la pattuglia risalì nei loro aeromezzi. Gli alianti si sollevarono con i generatori che urlavano, salirono davanti alle pareti delle case e si unirono alle tre vedette che giravano. Alcuni secondi più tardi erano scomparsi.

Rhodan e Bell uscirono dal loro nascondiglio. Kekéler rise verso di loro. Rise per la prima volta.

“Ben fatto!” lo lodò Rhodan.

“Ha capito tutto?”

“La maggior parte. Dunque adesso sappiamo, che effettivamente i Topsidi non sono in costante collegamento con le loro vedette. Non importa come lo facciamo: abbiamo sempre un mucchio di tempo per scomparire, dopo aver eliminato una pattuglia. A proposito: dove li ha mandati?”

Kekéler sorrise maliziosamente.

“Verso sud-est, nella boscaglia. Mille chilometri quadrati di nient'altro che spineto. Avranno da cercare per qualche giorno.”

Taliko era una ragazza estremamente attraente. Era un po' più alta di suo fratello Teél, ma in compenso meno ossuta.

Il suo viso era carino. Tutto si intonava così squisitamente, che non disturbavano assolutamente nemmeno gli occhi nascosti profondamente dalle orbite.

Taliko era un membro importante della congiura, in quanto abitava nella città vicina, Hopther dove c'era una vedetta militare dei Topsidi. Deringhouse non aveva

ancora potuto scoprire se Taliko fosse sposata, oppure perché vivesse divisa dalla sua famiglia. Ad ogni modo a Hopther aveva spesso a che fare con i Topsidi e fra loro era una persona di fiducia. Era una cosa strana; i Topsidi erano gente che nella maggior parte dei casi si fidava solo di loro stessi e non contavano sull'aiuto di nessuno.

“Penso che ci sarebbe una discreta sommossa, se facessimo piazza pulita di tutto il posto di guardia a Hopther, non è vero?” domandò Deringhouse.

Taliko dondolò la testa.

“Naturalmente, ma i Topsidi sotto questo aspetto sono della strana gente. Verrebbero a Hopther e organizzerebbero una consultazione. Sono convinti così fermamente che a loro il colpevole non può sfuggire, che generalmente se la prendono con tutto comodo. Non so se sia un complesso o se con ciò cerchino solo di fare impressione: ad ogni modo si comportano come se non volessero fare un torto a nessuno. Intervengono solo quando hanno o credono di avere prove sufficienti. Nel frattempo noi potremmo essere a Thorta già da tanto.”

Il consulto era terminato infatti con la decisione di trasferire tutti il gruppo a Thorta sotto gli occhi delle vedette Topsidi. Muniti delle armi di Deringhouse, laggiù si poteva svolgere un lavoro sostanzialmente più importante, di quello che fosse possibile nel piccolo villaggio.

Taliko e Deringhouse erano destinati a formare l'avanguardia. Teél arrivava con il resto del gruppo dietro a loro ad un intervallo di volta in volta opportuno. L'intervallo opportuno era calcolato in modo tale che agli uomini di Teél rimanesse — tra la necessaria aggressione ad una pattuglia topside troppo curiosa e l'attimo in cui diminuiva la confusione che ne era derivata — un massimo di tempo ogni volta per avanzare verso Thorta.

Taliko aveva indicazioni credibili sul fatto che a Thorta c'erano gruppi di resistenza dello stesso tipo di quello che aveva formato Teél. Se si riusciva ad entrare in contatto con uno di loro, trovare alloggio inosservati nella città probabilmente non ci sarebbe più stata alcuna difficoltà.

L'idea di Taliko, di eliminare tutto il corpo di guardia a Hopther non piaceva però a Deringhouse assolutamente. Credeva che avrebbe fatto troppo rumore e avrebbe soltanto messo gli inutili bastoni fra le ruote a loro visto che per andare a Thorta dovevano attraversare il territorio di due ulteriori vedette.

Si mise d'accordo con lei, che si sarebbe cercato di passare davanti a Hopther e di eliminare solo la pattuglia che avrebbe attraversato la loro strada.

“Possiamo metterci in cammino domani mattina,” disse Deringhouse alla fine.

CAPITOLO TERZO

Il primo tratto per poco non fu un fiasco. Ma quando l'ebbero passato, sapevano a che cosa dovevano fare attenzione la prossima volta.

Taliko e Deringhouse avevano lasciato il villaggio a piedi. Sulle strade del continente centrale non c'erano quasi più auto private, e quando ne appariva una, poteva essere sicura di essere controllata da pattuglie topsidi ogni due o tre chilometri.

Si tennero un po' discosti dalla strada maestra e verso il pomeriggio arrivarono in vista della città di Hopther. Entrarono in città e passarono la notte nella casa in cui abitava Taliko.

La mattina dopo si rimisero in cammino e si avvicinarono al confine del settore di sorveglianza, nel quale erano compresi il villaggio e la città di Hopther. Di nuovo, lasciarono sempre un chilometro circa tra loro e la strada.

Verso mezzogiorno erano distanti dal confine solo ancora un paio di chilometri. Fecero una sosta, perché Deringhouse si era stancato per le marce faticose con l'insolita gravità di Ferrol.

Mentre si riposavano, udirono il ronzio di un aeromezzo di pattuglia, questo scivolò vicinissimo a loro, descrisse un arco e tornò indietro. Si posò a circa venti metri da loro. Era occupato da due uomini. Uno di loro scese e venne verso di loro con la pistola puntata.

"Calma!" sussurrò Taliko. "É Epr-Thon, lo conosco."

Nonostante la pericolosità della situazione, sapere come si potesse imparare a distinguere un Topside dall'altro, riempì Deringhouse di curiosità. Evidentemente Taliko era in grado di farlo.

Quando Epr-Thon riconobbe la ragazza, abbassò la pistola e atteggiò la sua bocca tanto larga a una specie di ghigno.

"Amico?" domandò gracidando.

"Sì," rispose Taliko. "Facciamo una gita."

"Confine là," ammonì Epr-Thon, si voltò e indicò a Nord. "Non procedere! Pericoloso!"

Taliko assentì.

"Vogliamo restare qui," disse. "Ci piace questo posto."

Epr-Thon grugnì. Deringhouse si alzò con calma, come se si volesse sgranchire le gambe dopo essere stato sdraiato. Il Topside non badò a lui. Conversava con la ragazza.

"Quando venire di nuovo da noi?" volle sapere.

Taliko stese la mano girata verso l'alto. "Non so. Forse domani."

"Rallegrarci," gracidò Epr-Thon.

"Aspetta amico mio," pensò Deringhouse truce.

Era solo due metri lontano da Epr-Thon, e più precisamente a fianco. Senza che il Topside vi facesse caso tirò fuori la piccola pistola a neutroni e la puntò sulla lucertola.

“Lascia cadere la pistola!” disse calmo.

Epr-Thon fissò disorientato Deringhouse e Taliko.

“Fai quello che dice!” gli ordinò Taliko.

Gli occhi di Epr-Thon rotearono. La bocca era solo un tratto affilato sul suo viso di rana.

“Vai laggiù!...” comandò Deringhouse e indicò l’aliente. “Ti seguirò e guai a te, se dici una parola o tenti di scappare!”

Anche Taliko si alzò. La faccenda sarebbe stata meno sospettabile, se veniva anche lei.

Si tenne sull’altro fianco di Epr-Thon. Insieme si diressero verso l’aliente. Nel frattempo anche il pilota aveva riconosciuto Taliko e le gridò qualcosa, che Deringhouse non capì. Taliko rispose bruscamente.

La ragazza ha fegato, si stupì Deringhouse.

Poi successe la disgrazia. Senza badare alla pistola a neutroni della sua schiena, improvvisamente Epr-Thon scappò via. Riuscì a gridare al suo pilota alcune parole sibilanti e gorgoglianti nella lingua Topside, poi Deringhouse lo abbatté.

L’aliente partì subito. A dieci metri di distanza con quella piccola pistola Deringhouse non aveva quasi più possibilità. Sparò all’aeromezzo; ma non fermò l’aliente che se ne andò dritto verso l’alto e scomparve rombante al di là degli alberi.

Taliko era diventata pallida.

“Via!” le urlò Deringhouse. “Dobbiamo proseguire. Tra pochi minuti avremo alle calcagna la pattuglia al completo.”

“Ma dove?” gemette Taliko.

Era effettivamente una domanda alla quale valeva la pena di rompersi la testa. Se il pilota dell’aliente dava l’allarme, dal rapporto tutti potevano desumere che volessero passare tramite il confine vietato nel prossimo quadrato di controllo.

Perciò questa direzione era per loro proibita.

“Marciamo verso ovest!” decise Deringhouse. “Meglio, ancora per un po’ in direzione sud. Là ci cercheranno per ultimo.”

Portavano con sé ciascuno un piccolo trasmettitore, con il quale potevano comunicare con Teél e con il suo gruppo. Poiché c’era il pericolo che li ascoltassero, c’era solo un piccolo gruppo di segnali di codice. Un unico ronzio significava: marciare secondo il piano; due ronzii: ferma, contrattempo; tre ronzii: pericolo. C’erano ancora degli altri segnali; ma quello che Deringhouse usò al momento fu quello dei tre ronzii.

Lo trasmise. Quindi attraversarono la strada e marciarono verso occidente. Dopo una mezz’ora raggiunsero un boschetto.

Nello stesso attimo udirono gli alianti arrivare rombando da oriente. Si misero al coperto e attesero.

In un primo momento la marcia verso nord fu un vero gioco da bambini: superarono i confini di due settori di controllo senza essere assolutamente notati. In

altri tre dovettero sbarazzarsi delle pattuglie, cosa che riuscì senza difficoltà.

Poi però constatarono che fra i Topsidi si stavano diffondendo inquietudine e nervosismo. Ad un tratto ronzarono nel cielo due volte, tre volte tanti gli aeromezzi di pattuglia di prima. Rhodan divise il suo gruppo e fece marciare la seconda metà al comando di Gloktor, un Sicha.

Rhodan aveva lasciato la maggior parte del suo equipaggio a Sic-Horum. Lo accompagnavano soltanto Reginald Bell, Tako Kakuta, Marshall, Marten, Sengu, la piccola Betty e una fila di Sicha, che Kekéler aveva scelto accuratamente.

Il resto dell'equipaggio costituì una specie di deposito di energia, al quale si potesse attingere in ogni momento, non appena almeno un trasmettitore fosse arrivato fra le mani di Rhodan a Thorta.

Gloktor, il capitano della seconda metà della truppa, era uno dei consiglieri di Kekéler. Secondo il metro terrestre, aveva circa quarantacinque anni. Kekéler aveva una particolare fiducia in lui, e per tutto quello che Rhodan era riuscito a vedere finora, ne era soddisfatto.

Rhodan era in contatto con i suoi uomini a Sic-Horum tramite telecom. Non si sapeva se i Topsidi, se mai potevano usare gli impianti corrispondenti della nave da combattimento catturata, fossero in grado di rilevare colloqui con il telecom. per sicurezza tuttavia, Rhodan lavorò con il codice Raffer, cosicché una conversazione che per esteso sarebbe durata un quarto d'ora, in questo modo veniva emessa dall'antenna in un centesimo di secondo.

Rhodan giudicò che ci sarebbe voluta una settimana e mezza, secondo il calcolo temporale ferroniano per raggiungere Thorta, cioè dieci volte trentotto ore terrestri. Così era sottinteso che potevano adoperare le tute da trasporto arconidi, che nascondevano l'ampio, fluente abito Sicha, solo quando fossero stati con certezza fuori dalla portata d'occhio di chiunque.

Gli alianti non lasciavano alcun dubbio riguardo alle loro intenzioni. Girarono un paio di volte sul bosco e si prepararono all'atterraggio.

Deringhouse digrignò i denti. Non si era aspettato che arrivassero così rapidamente sulle loro tracce. Mise una mano sulla spalla della ragazza e sentì che tremava. "Coraggio," disse a bassa voce, ma suonò un po' ridicolo.

Per tutto ciò che accadde poi, Deringhouse, anche più tardi quando se lo fece tornare in mente in tutti i particolari, trovò una parola sola: miracolo.

Gli alianti attaccarono il boschetto da oriente, a ferro di cavallo. Un solo aeromezzo scese da occidente del tratto di bosco.

Deringhouse aveva sporto la testa oltre la copertura, per vedere se i Topsidi stavano già scendendo, ed ecco che udì un rumore sottile, cantilenante che sembrava venire dall'alto.

Dapprima credette che le sue orecchie gli stessero giocando uno scherzo, perché su Ferrol questo rumore non poteva veramente esserci. Ma poi, il lieve canto divenne un fischio infernale e sembrava emesso proprio sopra di loro.

"Al riparo!" gridò Deringhouse pieno di paura e di entusiasmo allo stesso tempo.

Il resto fu una specie di fine del mondo. Ci fu una detonazione che soffocò qualunque cosa, rintonante e un lampo di luce, che penetrò attraverso le palpebre

chiuse. Una violenta tempesta fischiò sopra di loro e spaccò degli alberi. Oggetti vennero sibilando per l'aria e caddero di peso sbattendo per terra.

Poi fu tutto tranquillo.

Deringhouse si mise subito in piedi. Inclino la testa e stette ad ascoltare con l'orecchio teso. Sebbene le sue orecchie fischiassero, udì il rumore sottile, lamentoso di un reattore Nugas che si allontanava rapidamente.

“Avrebbe potuto colpirci così facilmente!” disse con un singulto e pieno di fervore.

Poi in lui tacque l'agitazione. Guardò verso oriente e non scoprì che una nube di fumo denso e di polvere, che saliva lentamente in alto diffondendosi sopra la terra. Guardò dietro di sé. L'oggetto che era quasi caduto sulle loro gambe era un pezzo di sedile di un aliante topside. Da ciò si poteva dedurre, che cosa ne era stato della pattuglia.

Ma l'aliante ad occidente del boschetto ronzava ancora. Deringhouse sentì delle voci di Topsidi, sibilanti, gorgoglianti, che parlavano tutti insieme agitati.

Tirò su Taliko.

“Vieni!” disse.

Lei lo seguì traballando, ancora mezzo stordita, attraverso il bosco. Non capiva più che cosa le stesse succedendo intorno. Senza volontà, lasciò che al margine del bosco la prendesse per le spalle e la spingesse per terra. Lo udì ansare accanto a lei; ma non sapeva che cosa volesse.

“Stai sdraiata qui!” sussurrò.

L'ultimo aliante Topside era a un paio di metri davanti al limite del bosco. Una delle lucertole se ne era allontanata, per passare davanti al piccolo tratto di bosco e poter guardare dall'altra parte, l'altra era seduta nell'aeromezzo e, a giudicare dai gesti, stava parlando alla radio.

Deringhouse attese che la conversazione fosse finita e il Topside si arrampicasse fuori dall'aliante. Poi sparò. L'altro Topside arrivò di corsa, quando vide cadere il suo compagno, e Deringhouse sparò anche a lui, non appena fu a distanza di tiro.

Quindi tirò fuori Taliko dal suo nascondiglio e la spinse nell'aliante.

“Come funzionano?” domandò ansante.

Taliko osservò il cruscotto. C'erano pochi pulsanti.

“Questo è per il decollo!” dichiarò lei e tirò fuori un pulsante più che poté.

L'esito si mostrò subito. L'aeromezzo partì in alto a tale velocità che Deringhouse strappò via la mano della ragazza e spinse il pulsante di nuovo dentro a metà.

“Con questo andiamo avanti un buon tratto,” disse allegramente, dopo essersi impraticchito un po' del suo uso. “Prima che si riprendano dallo spavento che gli ha fatto prendere Klein, noi saremo quasi a Thorta.”

“Klein?”

“Oh, sì. Lei non lo conosce. È l'uomo che con il suo caccia rende malsicura la zona. Suppongo che abbia visto l'assembramento di alianti e l'abbia tenuto presente con una vecchia bomba TNT. Naturalmente non sapeva, che eravamo nel bosco.

Taliko rise.

“Questa è stata la salvezza nel momento del pericolo, vero?”

“Sì. E lei è una ragazza coraggiosa,” disse Deringhouse.

Lei lo guardò stupita, ma i suoi pensieri erano già altrove.

Dal primo fiasco aveva imparato la lezione e non voleva dimenticarla un'altra volta: la disciplina militare dei Topsidi era così severa, che un Topside cercava di mettere in guardia la sua gente anche quando sapeva che gli sarebbe costata la vita. Si doveva far conto con questo.

Dopo che ebbero sorvolato il confine del settore di controllo, Deringhouse emise a Teél il ronzio semplice: marcia secondo il piano.

Andò più veloce di quanto avesse pensato. Klein compiva i suoi attacchi instancabile, e tutto il paese era in rivolta, cosicché nessuno pensava più a controllare l'efficacia del blocco sugli spostamenti.

Dopo otto giorni Ferro 1 a nord apparvero i contorni della metropoli di Thorta.

Dall'altra parte arrivarono però a dire il vero notizie meno favorevoli.

I Topsidi, spaventati dai voli di disturbo di Klein o anche seguendo un piano concepito già da molto tempo, avevano iniziato a bombardare le città su Rofus.

Era incominciato il fuoco tambureggiante contro il nono pianeta. Il Thort era vicino alla disperazione. Rhodan mandò da lui Khrest e gli fece dire che ci volevano ancora pochi giorni, prima di venire in possesso della nave da combattimento, poi gli attacchi dei Topsidi sarebbero cessati da soli.

La nave da combattimento, come ci si poté convincere con un'ispezione, era sempre al campo spaziale di Thorta. La si poteva vedere a trenta chilometri e Rhodan si rammaricò di cuore di non poter semplicemente andare laggiù a prenderne possesso. Sapeva che la via più breve per la nave conduceva nel cuore della città passando per il Palazzo Rosso.

Quando raggiunsero la città, Klein stava proprio compiendo un attacco contro il porto. Intanto si preoccupò che Rhodan entrasse nella città con i suoi uomini senza impedimenti. Da qualche parte dietro o davanti a lui marciava il secondo gruppo al comando di Gloktor. Si erano dati appuntamento in un posto di ristoro nella strada dell'unità', che apparteneva ad un Sicha emigrato dalla sua patria.

Tuttavia la marcia attraverso la città non si svolse del tutto senza contrattempi. Prima di raggiungere la strada dell'unità — nel frattempo Klein aveva terminato il suo attacco e la situazione lentamente ritornò normale — notarono ad un incrocio che era sul loro cammino un violento parapiglia.

Tako fu mandato avanti a fare un'ispezione e riferì che un piccolo gruppo di Topsidi era occupato a controllare i documenti dei passanti. Questo era un guaio.

Per dare vigore al blocco sugli spostamenti, i Topsidi avevano emesso dei documenti che specificavano esattamente la residenza e il settore di controllo del portatore di tale documento. Né Rhodan, né i suoi uomini possedevano un documento che era valido per Thorta. Così, dando nell'occhio il meno possibile, fecero di nuovo dietro-front e cercarono di raggiungere la strada dell'unità con un altro percorso. Li guidò Kehàler, che era già stato a Thorta parecchie volte.

Passarono davanti ad altri due punti, dove venivano eseguiti i controlli, e gli girarono intorno senza essere notati. In tutto ci impiegarono un'ora in più di quanto ci sarebbe voluto in condizioni normali per raggiungere l'albergo.

Gloktor e il suo gruppo non erano ancora arrivati. Il proprietario della locanda si stupì dei suoi ospiti. Da quando i Topsidi erano atterrati su Ferrol e avevano limitato

il movimento di viaggiatori, la sua casa era stata sempre vuota.

Kehàler lo prese da parte e lo informò. L'oste, Tihàmer seguì subito la faccenda con entusiasmo.

Il gruppo di Gloktor arrivò due ore dopo.

Bell, quando entrò nell'albergo aveva uno sguardo bellicoso. Rhodan notò che doveva essere successo qualcosa.

“Che cosa è accaduto?”

“Qualcuno voleva vedere i nostri documenti, da qualche parte, a un incrocio.”

“E allora?”

“Naturalmente non ne avevamo. D'altra parte eravamo così vicini, che non potevano girare indietro senza dare nell'occhio. Per fortuna erano solo due guardie. Non ci fecero molte difficoltà. Ma i Topsidi si scervellarono a chiedersi da dove prenda tanto coraggio da ammazzare due guardie in mezzo alla città.”

“E i passanti?”

“Sono restati passivi,” si interpose Gloktor. “Abbiamo fatto tutto in una maniera che non dette nell'occhio. Abbiamo rinchiuso i due posti di guardia perché per un po' non si potesse guardare dentro dall'esterno. Quando abbiamo proseguito i due Topsidi giacevano per terra. Nessuno è sembrato stupirsi, e non abbiamo avuto difficoltà a venire qui.”

Incominciarono a sistemarsi in cantina nella locanda. Tihamée era d'accordo che la sua casa venisse usata come punto di partenza per tutte le azioni seguenti.

Quando Deringhouse e Taliko ebbero sorvolato il confine del settore, nel quale c'era Thorta, atterrarono con l'aliante e continuarono a marciare a piedi.

Deringhouse fu felice di avercela fatta fin lì.

Deringhouse insiste a spingersi, nonostante tutte le difficoltà, fino all'uomo che abitava nel quartiere più signorile della città nelle vicinanze immediate del palazzo reale.

Ci riuscirono; ma quando raggiunsero la casa, Taliko era al limite della sua resistenza.

La famiglia che abitava lì si chiamava Calan. Taliko fu salutata calorosamente, e così il suo accompagnatore. La loro cordialità non diminuì nemmeno quando Taliko spiegò perché erano venuti e che Teél li seguiva con una schiera di uomini bellicosi.

L'unica cosa che disse Calan dopo di ciò fu:

“Dovrete essere molto cauti. Di tutta la gente che abitava qui prima, siamo rimasti noi due e altre tre famiglie. I Topsidi hanno sequestrato la maggior parte delle case. Non so perché non ci abbiano cacciato via,” aggiunse sorridendo. “Forse per loro la mia casa è troppo antiquata.”

Deringhouse calcolò che Teél e la sua gente ci avrebbero messo ancora almeno cinque giorni per arrivare a Thorta.

Così decise di cercare nel frattempo altre persone che avevano le sue stesse intenzioni.

Calan era un uomo ben informato.

“A dire il vero, deve andare lontano,” dichiarò rammaricandosi, “e con i continui controlli di documenti, questo comporta qualche difficoltà. Ma dovrebbe riuscire a

raggiungere la locanda dell'Unicorno Bianco nella ottantasettesima strada, là troverà senz'altro un po' di gente che vorrebbe far parte volentieri del suo gruppo.

Procurò a Deringhouse una pianta della città che il maggiore nei giorni seguenti si sforzò di imparare a memoria.

“La difficoltà è questa,” disse Rhodan pensieroso: “Dobbiamo per prima cosa entrare nel Palazzo Rosso, senza far chiasso. Soprattutto, dobbiamo possibilmente entrare tutti. Perché dopo che sono stati eliminati tanti Topsidi, potrebbero sorgere delle complicazioni che uno solo non può superare.

Soprattutto vorrei richiamare l'attenzione su una cosa: possiamo fare solo un tentativo. Se fallisce, i Topsidi staranno attenti.

Suggerisco di tentare di catturare prima di tutto un trasmettitore. Tihamér avrà un'idea di dove c'erano prima dei trasmettitori, e noi vedremo se sono ancora là.

Nel frattempo ho fatto trasmettere a Rofus per fotografia un esemplare dei documenti che vengono portati in Città. Khfèsl dovrebbe essere in grado di produrne un paio di copie. Se abbiamo un trasmettitore, abbiamo anche i documenti, allora tutto sarà sostanzialmente più facile.”

Dapprima Tihamér descrisse il posto della ex stazione trasmittente. Tako Kakuta fece una gita per appurare le possibilità. Quando ritornò era veramente abbattuto.

“É sorvegliata bene quanto un harem arabo,” disse drastico. “Non abbiamo la minima probabilità di portare fuori di là un trasmettitore.”

Tihamér era quasi disorientato.

“Prima c'era un piccolo apparecchio in un edificio della posta della venticinquesima strada. É proprio dietro l'angolo. Ma là i Topsidi hanno sistemato un mucchio di uffici. Non so se lì si entri più facilmente che nella grande stazione trasmittente.”

Comunque era sempre degno di un tentativo, decise Rhodan. Fece perlustrare l'edificio da Tako. Tako se lo guardò da vicino, saltò e si rimaterializzò all'ultimo piano.

Nessuno lo scoprì. Osservò con tutto comodo la vita e l'affaccendarsi all'interno della casa, e quando ritornò, osservò che le probabilità che avevano lì erano tutt'altro che grandi, ma comunque sostanzialmente maggiori che non nella stazione trasmittente.

Rhodan incominciò ad elaborare un piano, su come si potesse penetrare nell'edificio e portarne fuori un trasmettitore in buono stato. Gloktor, che se ne intendeva alquanto di quegli oggetti, gli assicurò che si poteva fare una derivazione del condotto di energia cittadino che correva al di sotto della cantina della locanda, di modo che il trasmettitore venisse provvisto dell'energia necessaria.

Questo riduceva il compito vero e proprio alla semplice cattura di un trasmettitore. L'impianto i Topsidi potevano tenercelo.

Deringhouse e Taliko marciarono divisi. Per uno solo era più facile intrufolarsi tra i controlli senza essere notato.

Sebbene avessero preso delle strade diverse, raggiunsero l'Unicorno Bianco quasi contemporaneamente.

Entrarono. Lo spaccio era tetro, ma per lo meno arredato in maniera comoda.

Il meccanismo automatico di servizio non funzionava. Deringhouse chiamò uno che gli sembrava un budello. Taliko ordinò.

“Non faccio bella figura come cospiratore,” osservò Deringhouse ironicamente, dopo essersi guardato intorno un paio di volte ed aver squadrato la gente nella stanza. “E adesso come facciamo? Domandiamo a uno di loro se per caso ha anche lui qualcosa contro i Topsidi?”

Taliko rise.

“Aspettiamo ancora un po’,” propose. “Forse poi possiamo interrogare l’oste.”

La faccenda però andò diversamente. Avevano appena sorvegliato la loro bibita, che la porta sbattè all’interno con un fracasso ed entrò a grandi passi una squadra di uomini che urlavano a squarciagola.

“Ha eliminato due vedette!” gridò uno di quelli. “All’incrocio della venticinquesima con la strada dell’unità!”

Per un attimo fra i restanti ospiti ci fu silenzio, poi l’entusiasmo proruppe sotto forma di grida selvagge.

“Chi? Chi è stato?” vollero sapere.

Gli uomini che erano entrati stesero le mani.

“Non ne abbiamo idea. Non si può sapere niente di preciso. Ad ogni modo deve essere stato un bel colpo per i Topsidi.”

Deringhouse fece un cenno col capo a Taliko. Attesero che la confusione si placasse. Poi Deringhouse si alzò in piedi e andò verso uno di quegli uomini che erano arrivati con la bella notizia.

“Desidererei parlarle un attimo,” disse sommessamente. “Non le spiacherebbe venire con me al tavolo?”

L’altro annuì. Disse:

“Sono Vafal. Mi interessa quello che ha da dire.”

Con Deringhouse andò al tavolo di Taliko. Si sedettero. Deringhouse incominciò senza tanti giri di parole:

“Noi due veniamo da sud, io però ancora da molto lontano. Dietro di noi viene un gruppo di uomini che volentieri vorrebbero dare un contributo affinché i Topsidi scompaiano da qui il più rapidamente possibile. Può darci un consiglio?”

Vafal lo guardò pensieroso.

“Chi mi dice che lei non è una spia?”

Deringhouse alzò le spalle. Poi si ricordò che questo gesto su Ferrol non era capito e tese la mano destra con la palma rivolta verso l’alto.

“Nessuno. Può mettermi alla prova. Ma ho qualcosa da offrirle.”

“Che cosa?”

“Due o tre armi, che forse lei non ha ancora.”

Gli occhi di Vafal si sporsero in avanti per l’emozione.

“Sì? Faccia vedere!”

Deringhouse tirò fuori la piccola pistola a raggi termici. Puntò l’arma sul bicchiere che stava davanti a lui e l’irraggiò alla minima potenza.

Il bicchiere sibilò e venne bruciato. Il liquido uscì e formò sul tavolo una piccola pozzanghera. Deringhouse diresse la pistola a raggi verso la pozzanghera e la fece

evaporare, facendo ondeggiare le sue mani avanti e indietro, per non danneggiare il tavolo.

Vafal lo guardò con la bocca aperta.

Quando Deringhouse ebbe finito la sua dimostrazione, ed ebbe nascosto la pistola a raggi di nuovo sotto il suo abito, disse:

“Venga con me!”

Rhodan guardò la piccola parte sporgente dell’edificio, in cui prima doveva esserci stato il custode della posta.

Adesso dentro c’era seduto un Topside.

Era quasi l’ora del tramonto.

“Via!” ordinò Rhodan.

Era solo con Tako e Bell.

Attraversarono la strada e si diressero alla parte sporgente. Il Topside guardò verso di loro.

Bell preparò l’irraggiatore psichico. Rhodan si fermò davanti al Topside.

“Che cosa vuole?” gracidò la lucertola.

“Entrare!” rispose brusco Rhodan indicando l’ampio portale dell’edificio.

Il Topside voleva dire qualcosa, ma nello stesso attimo Bell mise in funzione il contatto dell’irraggiatore.

La lucertola distorse la sua larga bocca e bracidò:

“Andare!”

Rhodan annuì amichevolmente. Fece passare davanti a sé Tako e tolse l’irraggiatore dalle mani di Bell. Bell marciò dietro a Tako. Il Topside mise in funzione il contatto di apertura della porta. Il portale si aprì. Tako e Bell entrarono.

Rhodan si ritirò andando all’indietro. Quando fu sulla porta disse:

“Adesso dimentica tutto, amico mio.”

Il Topside rispose: “Sì.”

Rhodan aspettò che la porta si fosse richiusa davanti a lui, quindi disinnestò l’irraggiatore.

All’interno dell’edificio tutto era notevolmente tranquillo. Sapevano che i Topsidi, anche i soldati, avevano i loro tempi di lavoro prescritti. Non c’era da aspettarsi che a quell’ora ci fossero in quell’enorme edificio più di cento uomini.

Percorsero un lungo corridoio. Tako indicò un lato di porte nella parete sinistra.

“Ascensori,” disse. “Andiamo giù.”

Il trasmettitore era in cantina. L’ascensore obbedì spingendo un bottone.

Le cantine erano ben illuminate.

Il trasmettitore era in una piccola stanza laterale nella quale, a giudicare dalla polvere che si era accumulata, non doveva essere entrato nessuno già da tanto.

La gabbia del trasmettitore era alta circa due metri e aveva un diametro di poco più di un metro. Rhodan e Bell staccarono in tutta fretta i contatti e cercarono di sollevare l’apparecchio. Poteva pesare più o meno due quintali e non era facile da trasportare per due uomini; ma nessuno aveva creduto che questa impresa fosse una comodità.

“Tako, vai via!” disse Rhodan.

Tako scomparve immediatamente. Bell e Rhodan trascinarono l’apparecchio verso

l'ascensore e attraversarono il corridoio, lo trascinarono nella spaziosa cabina e salirono al pianterreno.

Quando uscirono, la casa era in tumulto. In uno dei piani superiori sembrava che ci fosse l'inferno. Rintronava, sibilava, urlava e fischiava, dovevano sentirlo anche dalla strada.

Bell mostrò i denti digrignandoli. Rhodan sperò fervidamente che lassù, dove Tako si aggirava come un fantasma non ci fosse nessun Topside così intelligente da venirgli l'idea che tutto fosse soltanto una manovra di diversione.

Trascinarono indisturbati la gabbia del trasmettitore fino all'uscita. Dall'interno poterono aprire la porta.

Secondo quanto corrispondeva al comando ipnotico, il Topside della costruzione sporgente, non li riconobbe.

Trascinarono la gabbia davanti alla costruzione sporgente. Lo sguardo del Topside li seguì ipnotizzato.

Tihamér aspettava con il suo camioncino sul bordo della strada. Caricarono il trasmettitore, abbassarono il telone e salirono con Tihamér nella cabina di guida.

Alcuni secondi più tardi il camioncino ricevette uno scossone e traballò violentemente. Dal cassone di carico arrivò la voce ansante di Tako: "Tutto a posto, sono qui."

Tihamér partì.

Era l'ora in cui il sole era già tramontato, ma la giornata era ancora troppo chiara, perché valesse la pena di accendere l'illuminazione stradale. Nel profondo canalone della venticinquesima strada c'era un tramonto grigio. C'era poco traffico e Rhodan era convinto che non li avesse osservati nessuno. Raggiunsero la locanda di Tihamér senza particolari difficoltà. Il trasmettitore venne caricato e portato in casa.

Gloktor li aspettava. Nel frattempo con il resto degli uomini aveva derivato la conduttura urbana di energia, e quando ebbero trasportato il trasmettitore in cantina, ci vollero un paio di minuti, poi l'attacco fu stabilito.

"Premettendo che funzioni bene," disse Rhodan, "il nostro prossimo compito sarà quello di rettificare il trasmettitore nel Palazzo Rosso in modo tale, che possiamo entrare da qui nel palazzo in ogni momento. Tako, questo è compito tuo!"

Tako annuì.

"Puoi calcolare delle ore straordinarie, Tako." Rhodan sorrise. "Tutto sommato possiamo essere veramente soddisfatti dei nostri successi."

Deringhouse non aveva mai creduto che fosse così facile entrare nel Palazzo Rosso.

I Topsidi avevano fatto esattamente come avrebbe fatto qualsiasi altra potenza d'occupazione in qualche altra parte dell'universo: per i lavori domestici impiegavano dei Ferroniani, che ritenevano degni di fiducia. In aggiunta al procedimento di scelta, veramente complicato, che cercava i Ferroniani degni di fiducia, c'erano anche controlli giornalieri cosicché i Topsidi potevano credere con ragione di essere al sicuro dal tradimento da parte dei loro impiegati non-Topsidi.

Non avevano fatto i conti con Vafal e i suoi simili. I combattenti della resistenza avevano trovato il buco nel quale infilare il piede di porco. Superavano il

procedimento di scelta, con sguardi candidi e discorsi pacifici, e falsificavano i documenti per i controlli giornalieri. Non c'era quasi nessun domestico nel Palazzo Rosso che non facesse parte della resistenza.

L'errore fu che Vafal e la sua gente non sapevano che cosa dovessero fare con la loro organizzazione. Erano stati abbastanza intelligenti da non intraprendere alcuna aggressione all'ammiraglio capo, perché sapevano che la morte del comandante non pregiudicava la potenza di una flotta organizzata intelligentemente. Non avevano pensato a impossessarsi della nave da combattimenti, che era nello spaziorpoto. Ma alla fin fine non sapevano che farsene di una nave da combattimento.

Sembrava che non si fossero aspettati un uomo come Deringhouse. Deringhouse era colui che sapeva esattamente che cosa voleva.

Perciò adesso era là in un corridoio del trentottesimo piano dell'enorme edificio munito di un documento falso, che l'aveva fatto entrare, e tribolava con una macchina per le pulizie di cui non capiva il meccanismo.

Portava con sé le sue armi.

Mentre procedeva lungo il corridoio con quella macchina ronzante che ogni tanto si spegneva, rifletté su che cosa potesse esserci di sbagliato nel suo piano.

Aveva l'intenzione di penetrare, alla prima occasione che si fosse presentata, nella stanza segreta nella quale il Thort aveva creato una specie di uscita di sicurezza. Anche questa stanza era al trentottesimo piano, ma distante un paio di corridoi in una zona assegnata a un altro domestico, di cui Deringhouse prima di tutto non sapeva se la pensasse allo stesso modo. La sua intenzione era di mettere a punto il trasmettitore su un altro apparecchio della fortezza del deserto di Rofus e procurare così aiuto. Quando ci fosse riuscito, allora non ci sarebbe più stata difficoltà a convincere l'ammiraglio della flotta dei Topsidi, con l'aiuto di un irraggiatore psichico, che la cosa migliore era di consegnare la sua super-astronave.

Questo era tutto, era come se l'era figurato, andava benissimo.

Si spaventò quando ad un tratto di fronte a lui ci fu un movimento. Stese istintivamente la mano per prendere l'irraggiatore termico e lasciò andare la pulitrice. Davanti a lui, uscito dal nulla, c'era un uomo. Un rotondo viso di bambino che sorrideva verso di lui. Era Tako Kakuta.

CAPITOLO QUARTO

“Voleva fare tutto da solo, vero?” disse Bell allegro, ma in un tono che suonava un po’ astioso.

“Oh, sì,” affermò Deringhouse modestamente, “con il tempo sarei arrivato allo scopo. A dire il vero non così velocemente come lei!”

“Per prima cosa lei era davanti a noi di una buona lunghezza,” obiettò Rhodan ridendo.

La notizia che Tako aveva portato dal Palazzo Rosso, in un primo momento non fu creduta. Nessuno riteneva possibile che Deringhouse fosse ancora libero, per non parlare poi che fosse sopravvissuto quando l’aereo era precipitato.

Ma alla sera, dopo la fine del servizio, era arrivato Deringhouse. Aveva fatto rapporto sulla sua attività finora e aveva fatto a Rhodan un’esposizione sintetica sull’attività delle organizzazioni clandestine in città.

Era stato importante, perché in questo modo Rhodan riuscì a cambiare i suoi piani per la conquista della nave da combattimento in maniera tale che non erano più così complicati. Vafal e la sua gente — anche il gruppo di Teél, se arrivava in tempo — avrebbero potuto provvedere a una sommossa in città, per tutto il tempo in cui sarebbe durata l’azione. Questo serviva a Rhodan per tenere insieme i suoi uomini.

Il trasmettitore nella cantina della locanda di Tihamér era installato, l’altro apparecchio nel Palazzo Rosso era regolato sulle giuste frequenze di ricezione.

Si sapeva che l’ammiraglio della flotta Topside si chiamava Chrekt-Orn e aveva i suoi uffici da qualche parte al trentunesimo piano del Palazzo Rosso.

Questa era la situazione della faccenda e Rhodan affermò che era arrivato il momento di agire nell’attimo in cui Vafal comunicò — tramite Deringhouse in qualità di messaggero — che i suoi uomini erano pronti.

In qualunque momento della giornata nella parte occidentale del Palazzo Rosso ferveva la massima attività. L’ammiraglio della flotta Chrekt-Orn era un uomo che passava solo la minima parte del suo tempo a dormire e pretendeva la stessa prontezza d’azione ovviamente anche dai suoi ufficiali di stato maggiore.

L’ammiraglio era un po’ addolorato per la situazione. Avrebbe potuto essere già da tanto tempo con la flotta nella base recentemente installata sul Istmo Oceanico; ma un pianeta conquistato doveva essere amministrato, e il lavoro di amministrazione veniva compiuto più facilmente e con meno dispendio da una scrivania in un posto centrale che da un ponte di comando molto distante di una astronave.

Rofus causava preoccupazioni all’ammiraglio. Finché non avesse avuto saldamente nelle mani Rofus e l’uomo, che con un unico, minuscolo aeromezzo portava giorno dopo giorno nuove agitazioni nel paese, avrebbe potuto tranquillamente rinunciare a dormire del tutto, tanto gli mancava la tranquillità necessaria.

Chrekt-Orn era partito, perché su Topside era stato captato il grido di aiuto di un'astronave arconide. Nel luogo da cui proveniva la chiamata di soccorso doveva esserci una nave, e se aveva emesso una chiamata di soccorso, allora là c'era probabilmente anche altra gente, che aveva messo in difficoltà la nave. Gente che si poteva soggiogare, per trasformare il mondo in un baluardo Topside. E di baluardi i Topsidi non potevano averne mai a sufficienza. Chi si sollevava contro l'onnipotente impero e voleva andare per la sua strada, aveva bisogno di basi, quante più erano, tanto meglio.

I Topsidi dovevano procurarsi nel modo migliore una nuova base. Chrekt-Orn non calcolava che Rofus avrebbe potuto reggere più di dieci giorni, secondo il calcolo temporale topside, all'attacco massiccio della sua flotta.

Ma della nave arconide che aveva emesso il grido di soccorso non aveva potuto trovare nemmeno una molecola. Peggio: nessuno dei prigionieri interrogati sapeva che una nave arconide fosse mai emersa in quella regione.

Non che Chrekt-Orn avesse pianto per l'astronave. Le navi che emettevano le chiamate di soccorso automatiche, non valevano più come bottino.

Ma la faccenda doveva avere per lo meno un chiarimento, e non l'avrebbe avuto finché non fosse stata trovata la nave che chiedeva aiuto.

Questo, in aggiunta alle sue preoccupazioni riempì Chrekt-Orn di incertezza e sfiducia. Quanto a lui, sarebbe stato felice quando quella guerra fosse finita.

Chrekt-Orn si occupava di questi pensieri almeno una volta al giorno e, quando per quel giorno ebbe finito, fu annunciato Verth-Han.

Verth-Han era quello che si sarebbe potuto definire un capitano di corvetta. Era a disposizione particolare di Chrekt-Orn e al momento stava organizzando una specie di servizio segreto.

L'ammiraglio lo ricevette subito.

Verth-Han lo salutò con il dovuto rispetto e aspettò che l'ammiraglio gli rivolgesse la parola.

"Allora, che cosa c'è?"

"Tumulti in città, signore!" scoppiò Verth-Han, come se non avesse potuto quasi più trattenere la novità.

Gli occhi sferici di Chrekt-Orn si sporsero.

"Sì signore. Uno dei nostri veicoli è stato fermato, rovesciato e gli occupanti uccisi..."

"Che cosa ne ha fatto dei rivoltosi?"

"Niente, signore!"

"Niente?"

Le squame di Verth-Han incominciarono a vibrare. Aveva paura.

"Non potemmo prenderli, signore," cercò di spiegare. "In quel momento non c'era nella zona un secondo veicolo. Quando ricevemmo la notizia, dovemmo mandare là una pattuglia che trovò i morti, il veicolo rovesciato e arrestò un paio di passanti. Dall'interrogatorio risultò che i passanti non sapevano niente. Non avevano nemmeno osservato l'accaduto. I cospiratori devono aver colpito fulmineamente ed essersi ritirati altrettanto velocemente."

"Spero che lei si renda conto di che cosa significa questo," disse Chrekt-Orn

tranquillo, ma grave. “Se quella gente ha potuto scomparire così inosservata, non era un’azione spontanea. Era un’impresa sicura del fatto suo. Sarò felice quando finalmente il suo servizio segreto sarà in moto, Verth-Han. Spero che lei non mi costringa ad affermare che è inadatto a questo compito.”

Le squame di Verth-Han fecero un rumore sottile, ronzante. Verth-Han vide scomparire il suo rango e il suo onore. Non poteva accadere niente di più biasimevole ad un ufficiale topside.

“No, signore!” rispose contrito. “Farò del mio meglio.”

“Mi tenga al corrente!”

Verth-Han lasciò la stanza camminando all’indietro e sulla porta salutò.

La porta si era appena richiusa, che Chrekt-Orn si fece mettere in comunicazione con il suo ufficiale di collegamento. Ricevette i dati esatti dell’aggressione e si marcò luogo e ora su un’enorme pianta della città, che ricopriva tutta una parete del suo ufficio dal soffitto al pavimento.

Non avevano avuto timore di assalire un’auto di pattuglia ben presidiata a un solo chilometro e mezzo di distanza dal Palazzo Rosso.

Chrekt-Orn si domandò, da dove prendessero quelle ‘pelli lisce’ un tale coraggio.

Circa nello stesso tempo Wuriu uscì dalla gabbia del trasmettitore segreto singolo al trentottesimo piano e si mise di fianco a Rhodan.

Fissò la parete come se là potesse vedere qualcosa, poi lasciò vagare il suo sguardo. Dava l’impressione di un uomo che non aveva la testa del tutto a posto. Per poter averne però l’impressione vera, si doveva sapere che Wuriu Sengu aveva la capacità di guardare attraverso la materia solida alla profondità che voleva.

Ci mise un bel po’, ma alla fine disse eccitato:

“Lo vedo! Non è lontano da qui, ma è sette piani sotto di noi.”

Rhodan fece un cenno a Ralf Marten.

“Si faccia dare i dati da Wuriu. Controlli se è veramente il nostro uomo, Marten annuì. Rhodan si rivolse a Marshall, che era sceso pochi attimi prima dal trasmettitore.

“É in collegamento con Betty?”

Marshall non rispose. Il suo sguardo divenne fisso, come se gli fosse venuto in mente qualcosa di importante. Poi ad un tratto annuì.

“Sì, si sta mettendo in comunicazione!”

“Le domandi come vanno le azioni di Vafal!”

Quando Marshall formulò la domanda non si udì niente, e lo stesso per la risposta che dette Betty.

“Va bene,” disse Marshall dopo un po’. “Hanno assalito un veicolo di pattuglia e ucciso gli occupanti. Non hanno potuto prenderli. Continuano secondo il piano.”

“Bene. Dica a Betty di badare a se stessa.”

Marshall trasmise anche questo.

Nel frattempo Ralf Marten era riuscito a impadronirsi della vista e dell’udito di Chrekt-Orn. Mentre teneva chiusi i suoi occhi e premeva le mani sulle orecchie, vedeva con gli occhi di Chrekt-Orn e lo udiva con le sue orecchie. Vide, senza

saperlo, di che cosa si trattava; vide Chrekt-Orn dirigersi verso la pianta della città e segnare un punto nelle vicinanze del palazzo. Non poté udire nulla oltre al respiro sibilante di Chrekt-Orn e al rumore che i suoi stivali facevano sul pavimento.

Ma sapeva che era Chrekt-Orn. Indossava l'uniforme più vistosa che avesse mai visto su un Topside.

“Va bene!” disse Marten dopo aver terminato la sua visita inosservata. “É lui!”

Rhodan fece cenno a Tako di avvicinarsi. “Tako, tocca a te!”

Tako assentì. Aveva nella mano l'irraggiatore psichico senza sicura.

“Non correre alcun rischio!” avvertì Rhodan. “Forse l'ammiraglio è un uomo emozionabile, e dà l'allarme prima che tu lo abbia a fuoco.”

Tako sorrise tranquillizzante. “Non si preoccupi, signore. Non sarò imprudente.”

Chrekt-Orn ritornò pensieroso alla sua scrivania. Gli sarebbe interessato...

Un rumore! Chrekt-Orn alzò gli occhi. Davanti al tavolo c'era un uomo come non ne aveva mai visti. Non era molto più alto dei ferroniani, ma il colore della sua pelle era singolarmente giallo, e i suoi occhi avevano un taglio obliquo.

Chrekt-Orn si sporse in avanti e fissò lo straniero. La sua mano destra scivolò sopra il ripiano della scrivania, per raggiungere il bottone che faceva scattare l'allarme.

Come era entrato quello lì?

Chrekt-Orn vide che lo straniero alzava una pistola e la puntava verso di lui. Preso da una folle paura, stese velocemente la mano verso il bottone, ma prima di raggiungerlo gli venne in mente un'altra cosa.

Perché doveva aver paura dello straniero? Aveva sì la pelle liscia ed era probabilmente un Ferroniano, ma Chrekt-Orn lo trovò ad un tratto simpatico. Estremamente simpatico. Probabilmente era un postulante che era riuscito ad intrufolarsi nell'ufficio dell'ammiraglio. Qualunque preghiera potesse avere bisognava esaudirla.

Lo straniero aprì la bocca e disse qualcosa che veramente non poté capire, perché non conosceva la lingua. Con sua sorpresa comprese tuttavia il senso di quello che disse l'uomo dagli occhi a fessura:

“Sopra, al trentottesimo piano, nel corridoio dell'ala ovest, c'è un uomo che desidererebbe parlare con lei. Mandi su una guardia, perché lo vada a prendere. Deve essere trattato amichevolmente, è un amico.”

Chrekt-Orn non aveva niente in contrario. Era un piacere per lui andare a prendere l'amico di questo uomo... o suo? pensò sbalordito; di chi fosse amico, non lo aveva detto. Dette l'ordine ad un messo.

Tako Kakuta seguì attentamente la cosa. Con le lucertole era difficile vedere quando erano sotto l'influsso dell'irraggiatore psichico. Le espressioni del loro volto non erano assolutamente decifrabili.

I minuti passarono. Finalmente suonò il ronzio della porta, e sullo schermo apparve accanto al messo l'alta figura di Perry Rhodan.

Chrekt-Orn aprì la porta e licenziò il messo.

Rhodan era in piedi davanti all'ammiraglio e tolse l'irraggiatore dalla mano di Tako.

“Abbiamo bisogno della sua nave da combattimento,” disse.

“Ma certamente,” rispose Chrekt-Orn istantaneamente nella sua lingua sibilante. Rhodan non la capì, ma il cenno del suo capo era stato affermativo.

“Le darò un paio di istruzioni,” continuò, “perché la presa in consegna si svolga senza difficoltà.”

“Va bene,” disse Chrekt-Orn in ferroniano. “Incominci!”

“Ordini che l’equipaggio abbandoni la nave. Come motivo, dica che deve essere messa a punto.”

“Impossibile!” lo interruppe Chrekt-Orn con enfasi.

Quindi prese un pezzo di foglio di metallo per scrivere e incominciò a disegnare. Disegnò una sfera enorme e un mucchio di apparecchi e Topsidi, tutti occupati con la nave. Poi disegnò un sole in un cielo immaginario e lo fece girare un po’ di volte in direzione contraria alla lancetta dell’orologio.

“Uh,” fece Tako. “É già stata revisionata alcuni giorni fa.”

“Maledizione!”

Rhodan imprecava raramente, ma ne valeva la pena in questa situazione.

Anche se si usava l’irraggiatore psichico, non si dovevano dare ordini insensati. Era impossibile mettere tutta la flotta Topside sotto l’influsso ipnotico, e qualcuno avrebbe potuto insospettirsi, se proprio la più grossa di tutte le navi fosse stata revisionata due volte di seguito.

“Negli ultimi giorni ha ricevuto rifornimento dalla sua patria?” domandò all’ammiraglio.

Chrekt-Orn fece un cenno d’assenso.

“Armi?”

“Sì.”

“Faccia portare l’astronave in un cantiere al bordo del campo spaziale, e dica che devono essere installate nuove armi. Capito?”

Rhodan si sedette di fronte a Chrekt-Orn.

“Parliamo un po’ dei particolari!” disse. “L’ordine che l’equipaggio deve abbandonare la nave, lo dia subito, adesso. Non si lasci coinvolgere in nessuna discussione.”

Si voltò verso la pianta della città, sulla quale era visibile la striscia più a nord del campo spaziale, con tre cantieri.

“Devono portare la nave nel cantiere di mezzo. Chiaro?”

Chrekt-Orn assentì.

“Deve essere laggiù fra cinque ore.”

“Va bene.”

Rhodan si chinò sopra la scrivania.

“Adesso noi andiamo. Non appena saremo scomparsi, lei dimenticherà la nostra visita. Tuttavia si rammenterà che voleva far montare per conto suo delle nuove armi alla nave. Sarà più facile, se l’equipaggio non è a bordo. Spero che ci siamo capiti.”

“Certamente,” rispose Chrekt-Orn, ed era contento di aver capito tutto perfettamente.

“Il suo messo deve riportarmi indietro,” ordinò Rhodan.

Chrekt-Orn chiamò il messo. Rhodan uscì con lui. Tako prese l’irraggiatore e rimase lì, finché Chrekt-Orn non ebbe dato l’ordine di sgomberare la nave e portarla

al cantiere.

Quindi scomparve subito.

Chrekt-Orn si passò una mano sulla fronte e si domandò: sì, da dove prendono il coraggio di assalire un veicolo di pattuglia sulla strada e vicinissimo al palazzo?

“Tutto a posto!” disse Rhodan. “Che cosa fa Vafal?”

“Ha appiccato il fuoco, insieme agli uomini di Gloktor, all’edificio da cui proviene il trasmettitore. Un Ferroniano è morto. Betty dice che lentamente la città sta piombando nel caos.

“Bene,” disse Rhodan. “Ritirata!”

Per la prima volta in vita sua Trker-Hon dubitava della capacità di intendere e di volere di un suo superiore, per giunta, di quella di un ammiraglio.

Hanno fatto revisionare la nave solo la settimana scorsa, pensò. Non sapevano che sarebbero arrivate nuove armi? Manca poco ad una mobilitazione generale... e l’equipaggio deve scendere dalla nave!

Non osò chiederlo allo stesso Chrekt-Orn, chiamò l’ufficiale di collegamento al Palazzo Rosso. Costui non ne sapeva niente.

“Quando ha ricevuto l’ordine?” domandò.

“Un paio di minuti fa? rispose Trker-Hon. “I miei uomini stanno già facendo le valige.”

L’ufficiale di collegamento guardò incerto dal video. Era dello stesso grado di Trker-Hon.

“Posso informarmi per lei,” disse. “Le ha telefonato l’ammiraglio stesso?”

“Sì,” rispose amaro Trker-Hon. “Penso che abbia un ramo di pazzia!”

Il viso dell’ufficiale di collegamento si rabbuiò.

“Spero che lei non osi dubitare della genialità del nostro ammiraglio!”

“Naturalmente no,” disse Trker-Hon, facendo macchina indietro. “Tuttavia le sarei grato, se mi volesse confermare l’ordine.”

“La richiamo.”

“Grazie.”

Trker-Hon mise giù la cornetta e cominciò a meditare.

Era un ufficiale relativamente giovane e aveva ricevuto il comando della nave più grande della flotta, perché il despota lo aveva scelto per questa carica. Trker-Hon era un uomo coraggioso e intelligente.

Non si sentì di escludere che ci potesse essere sotto qualcosa, qualche tradimento. Per il momento si limitò a credere, a dire il vero, che gli avesse telefonato qualcuno facendosi passare per l’ammiraglio.

Era incerto se andare in città e informarsi personalmente presso l’ammiraglio. Tuttavia per ora volle aspettare la risposta dell’ufficiale di collegamento. Risposta che arrivò dopo un lasso di tempo relativamente breve.

“L’ordine è regolare. Deve abbandonare la nave con tutto il suo equipaggio. La nave viene condotta al grande cantiere nord e dotata di nuove armi.”

“Bene,” si rassegnò Trker-Hon. “Vorrà pur dire qualcosa.”

Appese.

Era convinto, che in realtà non avesse il minimo senso. Per lui fu una decisione

difficile quella di andare da Chrekt-Orn con i suoi dubbi, ma non gli restava altro da fare.

Passò il comando della nave al suo primo ufficiale, si prese un aliante e andò in città.

Il trasmettitore nella cantina della locanda di Tihamér lavorava a tutto vapore. Perry Rhodan fece gli ultimi preparativi per la presa in consegna della nave.

Temporaneamente la trasmissione di messaggi scritti restò l'unico collegamento non pericoloso sia con il fortino nel deserto, sotto le montagne a serpente, sia con il resto del gruppo a Sic-Horum.

Rhodan istruì Thora e Khrest:

“Prelevi tutto l'equipaggio da Sic-Horum. Faccia loro un addestramento lampo sull'uso di una nave da combattimento arconide della grandezza di quella che avremo fra le mani tra poco. Faccia lo stesso con i robot speciali che possono essere usati per contribuire alla guida della nave. E si sbrighi! Non ci devono essere ritardi.”

Gli uomini a Sic-Horum ricevettero le equivalenti istruzioni. Mezz'ora dopo aver ricevuto il messaggio, erano già di nuovo a Rofus, e si facevano applicare dai due arconidi gli elettrodi dell'apparecchio per l'addestramento ipnotico.

Nel frattempo Rhodan nascose le sue preoccupazioni sotto un ottimismo ostentato apertamente, con il quale ingannò tutti, tranne Bell.

Bell conosceva le difficoltà dell'uso di una super-astronave della grossezza di quella che era fuori nello spaziorporto bene quanto Rhodan.

“Solo per rammentartelo, capo,” disse pensieroso e guardò Rhodan dall'alto in basso, le mani sulla schiena: “Quanti uomini d'equipaggio necessita una nave simile per essere in perfetto servizio?”

“Trecento” rispose Rhodan brusco.

Bell annuì.

“E noi ne abbiamo quarantasette!”

Rhodan scosse la testa.

“Qualcuno di più, perché si possono usare in questo compito un paio di robot speciali. Ma ad ogni modo non più di settanta in totale. So cosa vuoi dire!”

Bell si alzò e si abbassò sulla punta delle dita dei piedi e fissò per terra.

“Come la vedi?”

“Non potremo occupare le piazzuole dei cannoni, o al massimo una. Non potremo passare molto tempo a difenderci contro qualcuno. Dovremo sguagliarcela, finché non avremo trovato un posto sicuro.”

“Sarà difficile, non è vero?”

“Probabilmente. Nessuno ha mai dubitato che per questa azione abbiamo bisogno oltre alla nostra intelligenza anche di una buona porzione di fortuna.”

La porta si spalancò e Teél entrò come un bolide. Il suo viso era esultante, come Rhodan non aveva mai visto esultare nessun Ferroniano.

“La nave è al cantiere!” gridò. “Non c'è più neanche un topo a bordo!”

Prima di chiedere all'ammiraglio un colloquio, Trker-Hon si informò presso altri posti. Un'indicazione trovò particolarmente degna di nota: con gli ultimi trasporti navali da Topside era sì arrivata una gran quantità di armi, ma tra quelle non ce n'era

neanche una che la nave da combattimento non avesse già a bordo.

Poteva darsi, rifletté Trker-Hon che non fosse arrivato a conoscenza del registro di deposito un nuovo tipo di arma segreta, ma non lo riteneva probabile.

Il suo sospetto crebbe.

Si annunciò a Chrekt-Orn con le squame che gli tremavano e dopo un po' fu fatto entrare. Si esprime molto cautamente, ma tuttavia non poté evitare che l'ammiraglio si infuriasse. Sarebbero bastate ancora solo alcune parole, e Trker-Hon avrebbe perso il comando.

Poi però le sue parole incominciarono a fare effetto. Chrekt-Orn divenne pensieroso. Si fece dare le liste di deposito e anche quelle che erano accessibili solo a lui e a pochi ufficiali di sicurezza.

Su Ferrol non c'era effettivamente alcuna arma topside che la nave da combattimento non avesse a bordo già da tanto tempo.

L'ammiraglio si sprofondò in meditazione.

“Come sono arrivato...”

Rhodan era quasi certo che né Gloktor, né Teél, né Vafal se la sarebbero presa per essere stati inclusi nell'equipaggio dell'astronave.

Rhodan non aveva l'intenzione di mettere a conoscenza qualche ferroniano dei suoi segreti.

Comunque convinse i tre a scortare fino al limite dello spaziorporto gli uomini di cui non aveva bisogno fino alla prossima visita nel Palazzo Rosso.

Non gli sfuggì che durante lo svolgimento dell'azione era nata dell'inquietudine soprattutto tra gli uomini di Vafal, probabilmente da lui stesso aizzati.

“Certo, sembra che noi siamo gli unici a trarre profitto da questa impresa. Ma tenga a mente una cosa, Vafal: i Topsidi avranno perso la maggior parte del loro predominio, appena la nave da combattimento sarà in mano nostra. Non creda che siamo ingrati! Adopereremo tutte le nostre forze, perché i Topsidi si ritirino dal vostro territorio.”

Non si poté capire se aveva convinto Vafal. Ma non c'era più tempo di stare a convincerlo.

Gloktor fu più ragionevole.

“Aspetti al margine del cantiere!” gli ordinò Rhodan. “Se qualcosa dovesse andare storto da parte nostra, glielo farà sapere per radio.”

Teél si mise d'accordo per causare una serie ulteriore di contrattempi, che dovevano mettere in agitazione la città, e soprattutto i Topsidi.

Tihamér si unì a Gloktor. Era uno degli uomini più importanti, perché aveva a disposizione un aereo privato e poteva trasportare il trasmettitore senza il quale Rhodan non avrebbe potuto far niente dell'astronave conquistata.

Rhodan tenne con sé Bell, Wuriu Sengu e Tako Kakuta. Gli sembrò di poter fare a meno di Marten, Marshall e Betty Toufry... si preoccupò soprattutto che Betty avesse intorno a sé delle persone conosciute, quando uscirono diretti al cantiere.

Aspettò finché la locanda di Tihamér non fu svuotata. Era d'accordo con Gloktor che il suo gruppo dovesse raggiungere con i mutanti la loro posizione nelle vicinanze del cantiere al più tardi entro le diciotto.

Adesso erano le dodici e quaranta. Non aveva senso precipitare gli avvenimenti. Qualunque lavoro fatto a vuoto, era pericoloso.

Bell disse pensieroso:

“Vorrei che fossimo già più vecchi di due ore!”

Ma Rhodan rispose duramente:

“Se questo desiderio dovesse avverarsi senza aver fatto dei piani accurati, forse ti troveresti sotto terra, amico mio!”

Guardò fuori dalla finestra della strada. Nulla indicava che degli uomini avevano l'intenzione di attuare nelle due ore seguenti il colpo più temerario di questa guerra.

Rhodan guardò l'orologio.

Ancora mezz'ora.

Revochi l'ordine! disse Chrekt-Orn confuso. “Voglio dire... lo revocherò io. Ha ragione: è troppo pazzesco. Vorrei sapere come ci sono arrivato.”

Per Trker-Han la faccenda non era ancora conclusa.

L'ignoto nemico non era stato ancora trovato.

Se lo si lasciava in pace, avrebbe colpito una seconda e una terza volta. Con l'abilità che aveva usato la prima volta, c'era da temere che in un altro punto avrebbe avuto più successo.

Trker-Hon arrivò alla decisione che non doveva necessariamente parlare con Chrekt-Orn di questa faccenda. C'erano altri modi di affrontare il problema.

“Nella stessa maniera,” disse Rhodan serio, “Tako prende con sé l'irraggiatore e ordina all'ammiraglio di farci venire a prendere.”

Erano sulla piazza davanti al Palazzo Rosso, non così vicino da dare nell'occhio a qualche guardia e non così lontano che Tako non potesse superare la distanza con un unico salto.

“Via!” ordinò Rhodan.

Tako scomparve quasi nello stesso attimo.

Tutto era esattamente come la prima volta. Trker-Hon era appena uscito e Chrekt-Orn rifletteva su come fosse arrivato a dare un ordine così pazzesco.

Quando Tako emerse dal nulla davanti a lui, dapprima si spaventò e voleva afferrare l'interruttore dell'allarme. Ma Tako lo prese sotto l'impulso ipnotico e nello stesso attimo, come la prima volta, l'ammiraglio sentì nascere dentro di sé la medesima simpatia inspiegabile verso quell'uomo sconosciuto.

Tako lo invitò ad andare a prendere tramite un messo Rhodan, Bell e Sengu e l'ammiraglio obbedì subito.

Il messo marciò a passi misurati attraverso la grande piazza davanti alla residenza del Thort, salutò militarmente davanti a Rhodan e ai suoi accompagnatori e disse qualcosa che nessuno di loro capì. Poi fece dietro-front e marciò indietro.

Rhodan e i suoi uomini lo seguirono.

Per qualche motivo che non conosceva nemmeno lui, questa volta Rhodan era molto meno sicuro del fatto suo che la volta precedente. Lo attribuì al fatto che l'intelletto umano di per se stesso esitava a credere in troppa fortuna, ma la logicità della spiegazione non riuscì tuttavia ad ingannarlo sul fatto che era preoccupato.

I corridoi del palazzo erano animati. Qua e là giravano Topsidi in uniforme e non, ma nessuno li degnò di considerazione.

Salirono in alto con un ascensore pomposamente arredato, e nel corridoio del trentunesimo piano Rhodan vide per la prima volta un Topside, che si interessava a loro, in modo estremamente vistoso.

“Guarda quell’uomo!” sussurrò a Bell.

Bell si voltò cautamente.

“Sì. Cos’ha?”

“Ci squadra. Imprimiti quel viso!”

“Va bene.”

Trker-Hon, più tardi, non avrebbe nemmeno potuto dire, perché quegli stranieri gli fossero sembrati così sospetti già alla prima occhiata. Forse perché uno di loro era più alto — molto più alto — di quanto erano di solito gli uomini di questo mondo. Divenne veramente attento solo quando il messo scomparve con i tre stranieri nell’anticamera di Chrekt-Orn.

Aspettò che l’uomo riuscisse e lo interrogò.

La risposta non fu molto istruttiva; ma Trker-Hon decise di aspettare. Forse avrebbe potuto venire a sapere qualcosa.

“Lei ci accompagnerà,” disse Rhodan. “Si prenda una macchina e venga con noi fino al cantiere.”

Chrekt-Orn fu d’accordo. Per lui era una gioia poter lasciare quella stanza per alcuni minuti.

“Allora, ordini una macchina!” lo esortò Rhodan.

Chrekt-Orn fece un breve discorso. Quindi si alzò e disse:

“Possiamo andare!”

Rhodan non lo capì, ma il gesto era inequivocabile.

“Ancora un attimo,” disse. Poi chiamò Gloktor.

“Come va?”

“Tutto a posto!”

“Bene. Veniamo!”

Fece un gesto col capo a Chrekt-Orn. L’ammiraglio marciò in testa.

Attraversarono l’anticamera e uscirono sul corridoio. Rhodan subito dietro l’ammiraglio. Tenne l’irraggiatore psichico, in modo che lo potessero vedere il meno possibile.

Il primo che scoprì, era l’uomo sul quale aveva attirato l’attenzione di Bell alcuni minuti prima. Era insieme ad un paio di uomini in uniforme sul lato sinistro del corridoio e guardò meravigliato Chrekt-Orn.

Anche l’ammiraglio lo guardò. Per una frazione di secondo si fermò e il Topside sfruttò quell’attimo per sbarrare la strada al suo comandante.

Perfino Rhodan, che non capiva nulla dei gesti e della mimica della lucertola, riconobbe la soggezione con cui lo fece.

“Mi perdoni, signore!” pregò Trker-Hon. “Mi permetta una domanda, per favore!”

Chrekt-Orn si fermò. Rhodan non lo spinse, per non risvegliare sospetti.

Se per lo meno, corpo d’un diavolo, avesse capito qualcosa del discorso!

“Sì, prego,” disse l’ammiraglio.

“Questi stranieri hanno qualcosa a che fare con la nave, signore?”

Chrekt-Orn andò su tutte le furie.

“Non vedo alcun motivo di spiegarle chi sono i miei visitatori!”

Trker-Hon si chinò in avanti.

“La prego, signore, mi risponda! Forse non sa...”

“Basta!” gridò Chrekt-Orn al massimo dell’ira. “Guardia, arresti quest’uomo e lo metta in prigione!”

Due uomini si affrettarono ad avvicinarsi e cercarono di afferrare Trker-Hon. Ma il capitano cercò di difendersi, quando vide che la faccenda diventava seria.

Rhodan disse a bassa voce:

“Vada avanti una buona volta!”

Chrekt-Orn si rimise in movimento. Camminava a passi rigidi come una bambola.

Rhodan maledì la sua posizione sfavorevole. Poiché aveva il compito di tenersi il più vicino possibile l’ammiraglio, aveva potuto dirigere l’irraggiatore psichico solo contro costui. Sarebbe stato un gioco da ragazzi influenzare anche il giovane Topside; ma poi avrebbe dovuto lasciar libero Chrekt-Orn per un po’.

Udì dietro di sé la voce sibilante, fischiante dell’arrestato e non capì le parole. Ma Bell si voltò e vide Trker-Hon indicare l’irraggiatore.

“Presto! Ha scoperto la nostra pistola a raggi!”

Chrekt-Orn era un uomo anziano e non lo si poteva costringere a camminare velocemente lungo il corridoio, senza destare sensazione.

Rhodan incominciò a sudare. Il tempo che ci volle perché raggiungessero l’ascensore gli parve insopportabilmente lungo, e ancora più lungo quello che l’ascensore ci mise per arrivare a pianterreno.

La macchina era pronta. Quando furono saliti sulla macchina e questa fu ripartita a tutta velocità parve che la parte più pericolosa dell’impresa fosse stata eseguita.

“Non vedete che lo minacciano?” ansimò Trker-Hon. “Santo cielo, idioti! Gli consegnerò la mia nave, la più grande della nostra flotta, perché non può fare altrimenti!”

Le guardie barcollarono.

“Lasciatemi!” li aggredì Trker-Hon. “Lasciatemi e fate qualcosa! Date istruzioni che la nave venga portata in un altro porto!”

Gridò finché non lo lasciarono libero e si misero in movimento. Avevano visto anche loro la pistola che lo straniero premeva nella schiena dell’ammiraglio, e alla fine questo dette la spinta finale.

Si precipitarono via e dettero l’allarme a tutto lo spaziorporto.

“Sta succedendo qualcosa là,” brontolò Ralf Marten. “La faccenda non mi piace.”

Davanti a loro c’era l’enorme cantiere nord, un agglomerato di capanne, banchi di prova e bacini di carenaggio.

Fino a pochi minuti prima laggiù si era svolto il normale, lento lavoro di un cantiere, che non aveva nient’altro da fare che badare ad un’unica nave.

Però ad un tratto il terreno brulicò di soldati topsidi. Erano pesantemente armati e

circondarono l'enorme palla della nave da combattimento.

Gloktor osservava preoccupato.

“Informi Rhodan!” gli ordinò Marten.

Gloktor lo fece subito. Ottenne risposta e annuì favorevolmente. Spense l'apparecchio e guardò Marten.

“Dobbiamo formentare dei disordini,” disse. “Rhodan sarà qui tra un paio di minuti.”

“Che cosa fa Teél?”

Gloktor fece un secondo dialogo.

“Teél è nelle vicinanze del porto. Se attacca battaglia là, ci vorrà mezz'ora prima che possiamo accorgercene.”

“E Vafal?”

Un altro colloquio. Cioè: non fu un colloquio. Vafal non dette risposta.

“Mascalzone non vuol più collaborare.”

La piccola Betty era rimasta vicino a lui e aveva sentito tutto. Quando Marten la guardò, vide che fissava sorridendo uno dei banchi di prova, che era nelle vicinanze dell'astronave.

“Betty! Che cosa.. .”

L'attimo dopo vide lui stesso.

Il banco di prova, niente più che un ammasso di travi di metallo che si inarcavano al di sopra di una piattaforma abbassabile, incorniciò ad oscillare. Il sorriso di Betty scomparve, il suo viso si contorse. Le travi incominciarono a cigolare, una di esse si staccò dalla saldatura e precipitò fragorosamente.

La marcia dei Topsidi si bloccò. I soldati si radunarono a gruppi davanti al banco di prova e fissarono la trave.

Betty si rilassò sospirando e ridacchiò leggermente.

“Speriamo che il signor Rhodan arrivi presto!” disse a bassa voce.

Trker-Hon diresse l'azione dal Palazzo Rosso. Non si fidava ad andare lui stesso al porto, per paura che fosse finito tutto già da tanto, prima che arrivasse laggiù.

In un primo tempo tutto sembrò svolgersi secondo i suoi desideri. Ma poi dal sostegno del banco di prova precipitò una trave che a momenti uccise un paio di uomini.

Alcuni attimi più tardi un capannone si ribaltò senza che si fosse potuto capire per quale motivo.

Poco dopo uno degli ufficiali fu sbattuto così violentemente da una forza sconosciuta contro un pilone, subito perse i sensi.

La zona del cantiere era abbastanza piccola e così questi fatti si diffusero rapidamente e misero gli uomini in confusione.

Persino Trker-Hon fu preso dall'orrore al pensiero che il nemico poteva effettivamente disporre di mezzi così paurosi.

Ma per il momento non rinunciò. Ordinò a due battaglioni di fanteria di andare a rinforzare le squadre al bacino del cantiere.

“Via allora!” disse Rhodan. “Li attacchiamo! Tako, faccia quello che può!”

Avrebbe dato un patrimonio per avere lì Ras Tschubai. In una simile situazione un telecinetico sostituiva una mezza armata; ma Tako da solo poteva a volte non bastare.

Fu uno strano corteo quello che si mosse verso la nave. Davanti marciare Chrekt-Orn con Perry Rhodan che, irremovibile, faceva girare l'effetto dell'irraggiatore sull'ammiraglio, poi venivano Gloktor e i suoi uomini, ai lati di Rhodan alcuni uomini, e alla fine Tihamér con il suo camioncino sul quale aveva caricato il trasmettitore.

Trker-Hon dette il seguente ordine:

“Non badate alle istruzioni dell'ammiraglio. Tutti possono vedere che è sotto l'influsso degli stranieri e non è da ritenersi responsabile dei suoi ordini.”

Furono sorpresi, ma decisero di agire secondo questa istruzione.

Trker-Hon era uno degli ufficiali più alti e inoltre il comandante della nave più grande della flotta topside.

Quando passarono il confine dello spaziorporto e con ciò della zona del cantiere, furono fermati.

Chrekt-Orn si ribellò con il suo tono più tagliente, ma anche Rhodan che non comprendeva la lingua topside capì facilmente che l'ufficiale non se ne preoccupava.

Con uno sguardo si rese conto della situazione. Davanti a lui c'era un solo ufficiale con due accompagnatori. Il resto della truppa di guardia si sforzava di occupare delle postazioni ordinate in vicinanza della nave da combattimento, dopo le emozioni dei minuti passati.

Bell stava pronto. Ad un cenno di Rhodan, eliminò l'ufficiale e i suoi due accompagnatori.

“Di corsa!” gridò Rhodan.

Lasciarono l'ammiraglio dov'era. Rhodan aveva avuto l'intenzione di prenderlo con sé come i prigionieri di guerra; ma al momento il vantaggio dell'agilità contava di più di un prigioniero, per quanto importante.

Tako scomparve. Sull'altro lato della nave ci fu una confusione tremenda, dall'aria emerse un uomo dall'aspetto indescrivibile che sparava selvaggiamente, mise fuori combattimento una mezza compagnia, e scomparve di nuovo dopo pochi attimi, senza che nessuno avesse potuto nuocergli.

Betty, in mezzo alle guardie, pensava a far nascere altri tumulti. Le armi caddero dalle mani dei loro proprietari e si involarono, le uniformi si strappavano, dei colpi vennero sparati senza che nessuno avesse premuto il grilletto.

Il panico assalì le guardie. Sparando selvaggiamente ma senza bersaglio, si ritirarono lungo il fianco dell'enorme nave, mentre Rhodan uscì con i suoi dal riparo delle aviorimesse e dei banchi di prova.

Improvvisamente Tako riapparve.

“Nella nave!” ansimò Rhodan. “Cerchi di trovare una piazzuola di cannone che lei possa usare!”

Era ora. Da sud, dalla superficie piatta come uno specchio dello spaziorporto, si avvicinava una fila di veicoli, ed era difficile supporre che arrivassero con intenzioni pacifiche.

“Avanti!”

L'ultima resistenza delle guardie venne infranta, quando uno degli ufficiali, preso dal raggio della pistola psichica, gridò ai suoi uomini:

“Volete andar via?”

Questo era letteralmente ciò che Rhodan gli aveva suggerito.

La fila dei soldati retrocesse, inseguita dal fuoco massiccio degli assalitori, per venire di nuovo fermata a solo qualche centinaio di metri dalla fila dei veicoli che avanzavano.

Rhodan sfruttò il tempo.

“Sulla passerella!” gridò ai suoi uomini.

Confidò che facessero quello che ordinava. Per il momento era più importante, occuparsi di Tihamér e del suo camioncino.

Gloktor lo aiutò a scaricare il trasmettitore. Nel frattempo la passerella si era innalzata. Degli uomini di Rhodan non c'era più traccia.

Con una potente spinta sollevarono il trasmettitore sullo spigolo inferiore dell'apertura del portello a tenuta stagna e lo spinsero dentro un pezzo.

Sospirarono tutti e due.

“Non vuol venire?” domandò Rhodan.

Gloktor disse di no.

“Avrebbe poco senso. Del resto,” indicò la fila di veicoli che si avvicinava da sud, “avranno abbastanza da fare ad impedirle di volare via. Nel frattempo noi possiamo nasconderci senza essere visti.”

Rhodan gli tese la mano, e Gloktor la prese.

“Mille grazie!”

Gloktor si schermì.

“Siamo noi che dobbiamo ringraziare *lei!*”

Rhodan si lanciò in alto verso il portello a tenuta stagna. Con un ultimo sguardo a Gloktor attivò il contatto di chiusura e si voltò per seguire i suoi uomini.

La situazione era singolare. Si trovavano sì a bordo della nave, ma insieme a loro c'era senza dubbio una guarnigione di guardia, alla quale Trker-Hon aveva comandato di andare lì, nell'attimo in cui aveva incominciato ad intuire il gioco.

La questione era, chi sarebbe riuscito a spuntarla. In un primo momento fece assegnamento sulla speranza che lui e Bell, con il loro sapere arconide acquistato ipnoticamente, fossero in grado di sfruttare meglio le possibilità di una simile astronave, di un equipaggio topside variamente eterogeneo, mandato lì in tutta fretta. Inoltre ciascun mutante valeva almeno dieci topsidi.

Tuttavia la questione non era ancora chiarita, e poiché i due battaglioni che Trker-Hon aveva messo in moto per alleggerire le truppe di guardia, si sarebbero sforzati di influenzare la risposta secondo le loro idee, Rhodan si affrettò a raggiungere il ponte di comando della nave, il più velocemente possibile.

CAPITOLO QUINTO

Trovò i suoi uomini avanti, nel corridoio che conduceva dal portello a tenuta stagna all'interno della nave.

Erano davanti all'apertura del pozzo di un ascensore gravitazionale, e quando Wuriu Sengu vide Rhodan, alzò una mano.

“Attenzione!” disse a bassa voce. “Ci sono almeno cento uomini sulla nave!”

“Dove?”

Sengu indicò diverse direzioni verso il soffitto del corridoio.

“Come si presenta la sala di comando?”

“Solo due uomini.”

“Vede Tako?”

Sengu annuì premuroso.

“É davanti alla paratia di una piazzuola di cannone. La piazzuola è occupata da cinque uomini.”

Rhodan si guardò intorno. “Bene,” disse. “Saliamo!”

Passarono sani e salvi la tromba dell'ascensore.

Sengu riferiva costantemente le azioni di Tako. Tako era saltato nella sala di comando e si era sbarazzato, aiutandosi con il vantaggio della sorpresa, dell'equipaggio.

A Rhodan cadde un peso dal cuore. Per radio ordinò a Tako di prendere di mira la colonna dei veicoli che avanzava, non appena si fosse avvicinata a meno di cinquanta metri.

Occupare il ponte di comando fu un affare di pochi attimi. I due Topsidi che facevano la guardia lì non avevano ritenuto necessario sprangare la paratia. Rhodan la spalancò e con la sua pistola minacciò i due soldati.

Marten li legò. Nel frattempo Rhodan dette un breve sguardo generale agli impianti di distribuzione della stanza, che finora conosceva soltanto in teoria. Trovò tutto in un modo tale che non doveva presentargli alcuna difficoltà, servirsi della nave con il massimo vantaggio suo e dei suoi uomini.

Sorrise un po' sarcasticamente, quando riconobbe l'impianto che gli avrebbe reso facile sbarazzarsi delle guardie nemiche. Al comando di una qualunque nave da combattimento arconide era a disposizione un impianto antincendio a base di CO₂, che in una frazione di secondo riempiva con il gas irrespirabile qualunque stanza desiderata nell'enorme nave-colosso e dava scacco matto a quelli che occupavano la stanza.

Rhodan rinunciò a scoprire con l'aiuto del telecom quali stanze fossero occupate dai Topsidi. Qualunque apparecchio-telecom, anche se veniva messo in funzione solamente da un lato, emetteva un lieve rumore ronzante; ma in una situazione come quella era senz'altro consigliabile non attirare neanche un secondo prima l'attenzione

del nemico.

Wuriu Sengu segnalò le stanze occupate. Rhodan dal pannello centrale di comando sprangò le loro paratie — come sprangò allo stesso modo le paratie del portello a tenuta stagna verso l'esterno — e inserì l'impianto dei gas.

Dopo un po', Sengu le assicurò che nessuno dei Topsidi era più in grado di agire.

Nello stesso attimo Tako Kakuta annunciò:

“Ho dovuto disintegrare circa la metà dei veicoli, perché si avvicinavano troppo. Sembra che il resto non sappia che cosa fare.”

Il combattimento per la nave sembrava vinto. Rhodan spedì un gruppo dei suoi uomini dabbasso, a prendere il trasmettitore. Era ora che Khrest e Thora venissero presi a bordo con il resto dell'equipaggio.

Trker-Hon sprecò degli attimi preziosi a rompersi la testa domandandosi se fosse autorizzato a impartire l'ultimo ordine, il più duro.

Poi ebbe un affrettato colloquio con la base della flotta sull'Istmo Oceanico. Ci volle un po' prima che si capisse che cosa voleva, e ancora alcuni minuti, durante i quali fece capire al comandante della base che non gli aveva assolutamente dato di volta il cervello.

“Il nemico ha in mano la nave!” sbraitò furioso al microfono. “Le nostre guardie sono state chiaramente eliminate! La nave per noi è perduta, lo capisce una buona volta! Mandi qui prima di tutto un bombardiere leggero con bombe tattiche; e dia istruzione al pilota di annientare in ogni caso la nave da combattimento. Se questo attacco dovesse fallire, allora il nemico deve essere preso dopo la partenza nello spazio aperto. Perciò faccia decollare almeno tre squadriglie di caccia e li faccia percorrere un ampio cerchio. E si ricordi di una cosa: il nemico non deve sguagliarsela con la nave, se no, la guerra per noi è persa, e il despota provvedere che passiamo il resto della nostra vita in posti meno dignitosi! Mi ha capito?”

Il trasmettitore era installato.

La sua frequenza di trasmissione era regolata sull'ambito della frequenza della stazione trasmittente nel fortino del deserto. Rhodan trasmise un breve ordine per fare iniziare l'imbarco dell'equipaggio.

Quindi si spostò sulla ricezione.

Si rendeva perfettamente conto che l'imbarco doveva terminare entro pochi minuti, se non voleva far correre alla nave un inutile pericolo.

Per primo atterrò il gruppo dei robot speciali.

Poi arrivarono i mutanti.

L'equipaggio della nave consisteva, con i robot, solo di settantadue uomini, Rhodan vide che le posizioni più importanti erano occupate. Potè togliere così due uomini per usare uno dei super-disintegratori, perché così la nave potesse difendersi almeno da una direzione.

Con la mano sulla leva del campo schermante aspettò Khrest e Thora che avevano controllato fino all'ultimo momento l'invio degli uomini.

Khrest aveva un'espressione indescrivibile. Sembrava un uomo, che era capitato alla sprovvista in un paese di fiaba, e che tentava di convincersi che non poteva

assolutamente esistere.

Invece Thora, che gli stava alle calcagna, fece quel sorriso lievemente sarcastico, che Rhodan si era aspettato da lei.

Disse: “Sono felice di vedere che è riuscito a compiere un’altra cosa impossibile!”

Quasi nello stesso attimo, Marten comunicò: “Rilevamento radar! Uno stormo di razzi da zero-diciotto gradi!”

Rhodan si voltò.

“Spegnere il trasmettitore!”

Qualcuno rispose: “Trasmettitore spento!”

La leva scattò verso il basso con uno schiocco. Per una frazione di secondo sugli schermi passò rapidamente una pallida ombra, poi tutto ritornò come prima.

“Nave pronta al decollo!” disse Rhodan duramente. “Decollo tra venti secondi!”

“Che rotta?” domandò Thora, dopo che il colosso si fu sollevato da terra e fu lanciato come un bolide nel cielo blu di Ferrol.

“Rofus,” rispose Rhodan, “che cosa pensava?”

Thora sgranò gli occhi.

“Rofus? È matto?”

Rhodan rimase serio.

“Riesce a immaginarsi che cosa faranno i Topsidi come prossima mossa?”

“Noi dovremo sfondare il blocco di un paio di squadriglie di guardia, e quando ci saremo riusciti, anche l’ufficiale topside più stupido capirà che adesso dovrà fare subito qualcosa, se vuole ancora vincere questa guerra.”

“E allora?” domandò Thora incapace di comprendere. “Probabilmente attaccheranno Rofus per finire la guerra, prima che possiamo mettere a repentaglio la nave. E lei vuole andare proprio su Rofus?”

Rhodan la guardò.

“Non so” rispose in modo sommesso ma duro, “quanto le importerebbe di abbandonare un intero pianeta alla distruzione. Ad ogni modo a me importa così tanto che tenterò di fare del mio meglio per aiutare la gente su Rofus.”

Thora si apprestava a replicare sarcasticamente; quando vide il viso angoloso di Rhodan, tacque. Khrest era vicino e fece un viso pensieroso.

“Rilevamento radar!” gridò di nuovo Marten.

“Quindici oggetti di media grandezza a prua!”

“Distanza?”

“Centotrentamila!”

“Nave pronta al balzo!”

E alle lampade di controllo luccicavano ad intermittenza le luci. La nave era pronta al balzo.

“Attenzione!” gridò Marten. “Ci sparano!”

“Balzo!”

Nello stesso attimo gli schermi si spensero, assunsero un colore grigio pallido, e divennero chiari di nuovo. L’immagine era mutata. La stella grigio blu e velata di nubi, che girava sotto la nave era Rofus. Ferrol era un punto luminoso che splendeva di lato sullo schermo di tribordo.

Khrest aveva la fronte imperlata di sudore.

“Nessun arconide avrebbe mai osato eseguire una manovra così temeraria in uno spazio talmente ristretto.”

“É riuscito, no? Inoltre desidererei che lei ammettesse che non avevano altra scelta. Non ci si può difendere contro una flotta intera con un unico disintegratore.”

Si voltò verso i suoi uomini e ordinò:

“Atterraggio! Scenderemo presso il forte!”

Nel tempo che gli rimaneva ebbe un veloce colloquio con il Thort. Descrisse la situazione e gli raccomandò di arrivare nel modo più veloce.

Lui stesso non era assolutamente sicuro che i radar del Topsidi fossero riusciti a scovare tracce della sua nave dopo la fine dell'iperbalzo.

Era per lo meno altrettanto probabile che non sapessero dove fosse volata la nave catturata. Questo avrebbe procurato una sorpresa non indifferente nel conflitto armato che Rhodan aspettava nei giorni seguenti.

Per un uomo che non poteva impiegare nemmeno la metà dei suoi cannoni, poter incutere al nemico un discreto spavento, valeva quanto un manipolo di uomini supplementari di equipaggio.

Trker-Hon incassò il colpo senza mostrare alcuna reazione. Nel frattempo aveva radunato intorno a sé tutto lo stato maggiore della guarnigione della capitale, e sembrò opportuno recitare la parte dell'ottimista, finché c'era anche un microscopico motivo per nutrire delle speranze.

“Il nostro prossimo passo è chiaro,” disse duro. “Il nemico ci è sfuggito con la nostra nave più pregiata. Non sappiamo, dove si sia rivolto. Probabilmente ha lasciato questo sistema per la via più breve.

“Anche se dovesse essere così, sembra opportuno attaccare immediatamente Rofus. Dobbiamo finire questa guerra il più velocemente possibile.

“Questo motivo è naturalmente ancora più necessario, se la nave non è uscita dal sistema. Con questa nave il nemico può arrecarci dei danni mostruosi. Dobbiamo distruggere perciò le sue basi e i suoi nascondigli, prima che abbia il tempo sufficiente ad impratichirsi dell'uso della nave.”

Si alzò.

“Date istruzioni ai vostri reparti,” disse, “che devono essere pronti a decollare fra tre ore.”

Persino l'enorme pozzo d'entrata del fortino era stato troppo piccolo per alloggiare il corpo gigantesco della nave da combattimento arconide.

Rhodan la fece scendere al di sopra del canalone di entrata in una gola montana e regolò il trasmettitore in modo tale che lo potesse usare anche il Thort.

Costui era un uomo diverso da quello che Rhodan ricordava. L'altra sicurezza di sé, che lo aveva reso degno di nota persino quel giorno, quando aveva dovuto fuggire da Ferrol a rotta di collo, era scomparsa. Persino la visita della supernave catturata non gli strappò che un debole sorriso.

Arrivò senza un grande seguito, come conveniva al Thort sconfitto.

Con brevi parole, impressionanti, Rhodan descrisse la situazione.

“Calcolo l’attacco dei Topsidi tra venti trenta ore. Non credo che vengano prima, ma ad ogni modo teniamo gli gechi aperti. Attaccheranno Rofus con tutte le loro forze, perché adesso è arrivato il momento, che devono prendere una decisione, che gli piaccia o no. Senza dubbio per noi è un vantaggio non indifferente l’aver costretto il nemico ad accettare la legge dell’azione. Non conto di poter distruggere la flotta nemica in un solo colpo; ma per lo meno gli arrecheremo perdite rilevanti. Ci vorrà un po’ di tempo, perché i Topsidi possano riaversi da questa botta.

Questo ci lascia il tempo di ritornare alla nostra vera base e di completare l’equipaggio di questa astronave. Noi... ”

“Volete lasciarci soli?” domandò il Thort con degli occhi grandi e angosciati.

“Solo un paio di giorni, “, lo tranquillizzò Rhodan. “Questa nave è storpia, finché non sarà al completo.”

“Prenda i miei uomini!” propose il Thort.

Rhodan scosse la testa.

“Ci vorrebbe ancora più tempo. Non siamo in condizione di poter addestrare i suoi uomini abbastanza velocemente. Ci vorrebbero solo due o tre settimane per scrivere le informazioni necessarie su ipno-schemi fatti per i suoi uomini.”

Considerò con cura l’effetto che le sue parole ebbero sul Thort. In realtà però non pensava ad altro che a tenere lontani degli estranei dalla comprensione delle apparecchiature della nave da combattimento.

In tutto ciò che veniva intrapreso non si doveva perdere di vista la ‘grande meta’: rendere l’umanità la razza guida della galassia. L’uomo doveva badare che i suoi segreti restassero sempre tali.

Il Thort non sembrò insospettirsi. Riflettè un po’ sulla sua situazione e poi disse:

“Quando ritornerò, saremo felici. Non credo che potremmo resistere da soli molto a lungo.”

“Faremo quello che potremo,” assicurò Rhodan.

Il Thort fece un cenno d’assenso.

“Dobbiamo esservi molto grati,” cominciò di nuovo. “Non so che ne sarebbe stato di noi senza di voi. Sorrise debolmente. “Veniste qui da noi come naufraghi, e adesso avete in mano la nave più potente che sia mai esistita su questo sistema. Non so come ringraziarvi.”

Rhodan aveva atteso questo momento. Il Thort doveva ringraziare, e si scervellava su come potesse farlo, allora Rhodan gli avrebbe fatto una proposta.

“Sa,” disse Rhodan ‘en passant’, “ho una proposta da farle.”

“Parli!” lo esortò subito il Thort. “Faremo tutto il possibile.”

“Non si tratta,” aggiunse Rhodan, “di qualcosa che avvantaggi solo me. Penso piuttosto allo sviluppo ulteriore della guerra. Potremmo portarla a termine abbastanza rapidamente e senza grandi perdite. Penso alla sistemazione di nuove stazioni trasmettenti!”

Guardò il Thort impaziente.

Il Thort contorse il viso in una mossa penosa.

“Tenterò quello che posso. Purtroppo la nostra produzione di trasmettitori è solo un ramo molto piccolo, poco perfezionato. Non credo che possiamo costruire così velocemente tanti trasmettitori quanti ne ha bisogno lei.”

Rhodan scosse la testa.

“Non è una difficoltà,” disse tranquillo. “La nostra patria è in grado di produrre qualunque cosa in qualunque tempo e in qualunque quantità, se ci darete le istruzioni per la costruzione. È sufficiente, che mi dia gli schizzi di costruzione di un trasmettitore, e nei cinque giorni che mi ci vorranno per addestrare i miei uomini, sul mio pianeta di nascita potranno essere costruiti trasmettitori sufficienti ad impiantare una dozzina di nuove stazioni.”

Sul viso del Thort apparve un'espressione che assomigliava allo sbigottimento. Si capiva facilmente che questa proposta veniva tutt'altro che a proposito.

“Non so,” disse esitante, “se i suoi uomini sarebbero effettivamente in grado di costruire un apparecchio così estremamente difficile e a stento comprensibile persino nel suo stesso principio. Inoltre sussiste il pericolo che la sua nave cada nelle mani del nemico e con lei gli schizzi della costruzione. Non lo ritiene pericoloso?”

Rhodan scosse la testa con risolutezza.

“Assolutamente. Nessun nemico dell'universo è in grado di catturare questa nave senza pericolo e non c'è quasi nessuno neanche in grado di seguirla. Può essere del tutto tranquillo. E per quello che riguarda l'abilità dei nostri uomini, lasci che io fornisca la prova!”

Il Thort guarda i suoi due consiglieri, ma evidentemente la loro funzione a questo punto era inutile. Tutti si limitarono a girare la mano in segno di incertezza.

Il Thort ci mise un po', prima di arrivare con sforzo a una risposta.

“Voglio fare un tentativo,” disse sospirando. “Vorrei che lei riconoscesse che lo faccio a malincuore. Ma il ringraziamento che le devo, ha un valore molto maggiore di un segreto tecnico!”

Rhodan fece un leggero inchino. Gli era difficile reprimere il trionfo che saliva in lui.

“Sono certo,” rispose, “che useremo questo segreto anche a vantaggio del suo regno!”

I preparativi erano stati fatti, gli schizzi di costruzione si trovavano a bordo. Rhodan non provava alcuna vergogna per aver, per così dire, ricattato il Thort. Il trasmettitore era uno strumento politico di prima qualità, e per queste faccende le leggi dell'onestà hanno un'interpretazione diversa.

Se non gli fossero stati dati gli schizzi, Rhodan sarebbe arrivato senza esitare, fino al punto di minacciare il Thort di ritirarsi completamente dal suo sistema. Fortunatamente non era stato necessario.

Rhodan dubitava di poter realizzare la sua promessa, di poter ritornare dopo pochi giorni, con dei nuovi trasmettitori per una dozzina di grandi stazioni; ma questo veniva solo in seconda linea. Che ci riuscisse o no, la terra era in possesso di un segreto tecnico che non possedevano nemmeno gli arconidi, e nel caso che gli apparecchi non potessero essere costruiti abbastanza velocemente, non c'era bisogno di un pretesto credibile.

Thora e Khrest avevano entrambi capito che cosa importasse a Rhodan. Riguardo a ciò, Khrest non fece nessuna osservazione, ma Thora, un giorno che si era trovata sola con Rhodan nella sala di comando per un paio di minuti, disse con uno strano

miscuglio di scherno e ammirazione:

“Un giorno penserò che tu possa diventare pericoloso persino per Arkon, e allora ti verterò della cicuta nel vino!”

Aveva parlato in inglese, e Rhodan si stupì che si fosse data la pena di imparare una parola così antiquata come ‘cicuta’.

Alcune ore dopo, fu annunciato l’arrivo della flotta aerea topside. La nave da combattimento si alzò, lasciando nella sua scia i resti della flotta di difesa ferroniana, scaglionata su una profondità di cinquemila chilometri.

Lo stesso Rhodan guidava il colosso, a cui finora non avevano ancora dato un nome. Marten presiedeva ancora il rilevamento radar, e faceva bene il suo compito.

Quando la nave si fu avvicinata fino a otto milioni di chilometri alla flotta nemica che avanzava velocemente, Rhodan ordinò ai capitani ferroniani di assumere le loro posizioni, e andò con la sua nave dolcemente nell’iperspazio.

Rilevamento radar, annunciò l’ufficiale di rilevamento della nave ammiraglia. “Circa duecento unità della flotta nemica proprio davanti. Distanza: quattrocento raggi topsidi.”

Trker-Hon fissò lo schermo. Non aveva calcolato che Rofus gli opponesse una seria resistenza, ma quelle duecento navi erano evidentemente decise a tutto.

“Questo ci costa altre due ore!” sibilò cattivo.

La sua intenzione era stata di eseguire l’attacco a Rofus il più velocemente possibile. Questo riduceva a un minimo lo svantaggio, che con ciò aveva dovuto assumersi, che Ferrol era privata di tutte le forze difensive per la durata della spedizione. Se adesso però doveva battersi con il resto della flotta ferroniana ancora per due ore prima dell’attacco vero e proprio, tutta l’impresa diventava troppo rischiosa per lui.

Ordinò al secondo e al terzo stormo di staccarsi dalla formazione e di togliere di mezzo il nemico, mentre le restanti squadriglie si avvicinavano a Rofus direttamente, senza lasciarsi turbare.

Nel frattempo la stazione di rilevamento aveva intercettato un nuovo oggetto, sul quale l’ufficiale di rilevamento si scervellò di capire che cosa fosse. L’apparecchio che trasmise l’avviso era un oggetto affine al rilevatore di struttura arconide. Reagiva a distorsioni della struttura spaziotempo quadrimensionale nelle vicinanze prossime al luogo ove si trovava, a distorsioni dunque, come quelle che avvenivano durante la transazione di una astronave.

Di solito l’avviso era inequivocabile, ma quello che trasmetteva adesso l’apparecchio era un continuo guizzare e luccicare da cui nessuno poté dedurre un significato comprensibile.

L’ufficiale trasmise a Trker-Hon una comunicazione e Trker-Hon si prese tempo per studiare personalmente il fenomeno che tuttavia non riuscì a interpretare. Si apprestava a ritornare in sala comando, quando qualcuno incominciò a gridare dietro di lui, rintronando:

“La nave! La nave da combattimento!”

Trker-Hon si voltò. Sugli schermi ottici era emersa, in un certo senso dal nulla, la sagoma della sua ex nave, ad una distanza di poco più di cinquanta-sessanta

chilometri. Si teneva chiaramente immobile allo stesso posto, e le bocche dei suoi cannoni sputarono pallidi raggi di potenti disintegratori. Sotto il tiro l'ala destra della formazione si dissolse in pulviscoli di gas vagante.

“Fuoco!” gridò Trker-Hon, preso dall'orrore, e ancora una volta, dopo che ebbe ristabilito il collegamento radio con le restanti navi, “Fuoco!”

Alcuni secondi più tardi la nave ammiraglia ricevette un colpo pauroso che la fece girare vorticosamente intorno al suo asse mediano e la trascinò lontano dalla formazione. Gli apparecchi tecnici di bordo cessarono di colpo di funzionare. Il violento colpo causato da un incrociatore, della sua stessa flotta, che stava fuggendo costò la vita a più di cento membri dell'equipaggio, il resto era ferito e esanime.

Passarono dei minuti preziosi, prima che il sostituto di Trker-Hon nella prima squadriglia notasse che la responsabilità del comando della flotta era passata a lui. In questo lasso di tempo la nave da combattimento era di nuovo scomparsa, senza che le fosse stato sparato anche un unico colpo.

Indietro rimasero solo gli avanzi gassosi della flotta topside.

Nel frattempo Rhodan e Bell lavoravano con la precisione di due computer.

“Coordinate del balzo?”

“Zero ovunque!”

“Energia del balzo?”

“Minima!”

“Pronto?”

“Pronto!”

“Attenzione! Balzo! Fuoco da tutti i cannoni!”

Tre, quattro minuti di rumoroso bombardamento che costò alla flotta topside un altro quinto della sua forza effettiva. Questa volta furono sparati anche un paio di tiri di difesa e andarono a segno un paio di colpi, che però non misero assolutamente in imbarazzo il potente schermo protettivo della astronave.

“Cessare il fuoco!”

“Coordinate?”

“Tutte zero!”

“Energia?”

“Minima!”

“Pronto?”

“Pronto!”

“Attenzione... Balzo!”

Sugli schermi apparve il grigio senza contorni dell'iperspazio. La nave non si muoveva, era ferma sul posto anche secondo un sistema di coordinamento pentadimensionale.

Quando la nave riemerse dall'iperspazio, il resto della flotta topside era al colmo del panico. Bastò una serie di spari a salve, per metterla definitivamente in fuga. Le due squadriglie che erano uscite dalla formazione pochi minuti prima del primo scontro, per annientare le navi ferroniane si unirono.

“Fine!” mormorò Rhodan un po' stancamente.

Quindi comandò ai comandanti ferroniani di ritornare a Rofus. La nave da combattimento rimase sul posto ancora per un po' a cercare sopravvissuti. Ma non

c'era nient'altro che il relitto vorticante della nave ammiraglia topside, che si muoveva verso la palla incandescente di Vega. L'ingrandimento al particolare mostrò chiaramente che la nave nel frattempo era esplosa nel senso della lunghezza:

“Può darsi,” osservò pensierosamente Reginald Bell, “che questo saltare avanti e indietro non sia un tipo di condotta di guerra particolarmente elegante; ma ad ogni modo è utile. Non voglio sapere che cosa ne sarebbe stato dei nostri schermi di protezione, se fossero riusciti a far fuoco su di noi con tutti i cannoni in una volta.”

Rhodan annuì.

“Questa era l'idea. Adesso sappiamo come dobbiamo comportarci la prossima volta.”

Con un solo balzo la nave da combattimento arrivò fino all'orbita del ventottesimo pianeta di Vega. Le piazzuole dei cannoni — quasi completamente occupate, mentre la nave conduceva la sua strana ‘guerra a balzi’ — erano vuote, gli uomini avevano riassunto i loro posti veri e propri.

Per quanto riguardava i Topsidi che erano penetrati in quel sistema, Rhodan era dell'idea che avrebbero avuto troppo da fare con se stessi, sia adesso che nei giorni seguenti, per poter pensare di informarsi sul luogo dove sarebbe andata a finire quella nave da combattimento tanto pericolosa.

Rhodan ritenne che fosse il momento giusto per erigere all'interno del sistema di Vega una base provvisoria della quale il nemico non sapesse nulla.

Come territorio della base si offriva Iridul, la luna di ghiaccio del ventottesimo pianeta. Il pianeta stesso un mondo di metano e ammoniaca del tipo di Giove, non entrava in questione a causa della qualità della sua superficie. La sua unica luna aveva circa un diametro di Plutone e quanto al resto assomigliava sotto ogni aspetto al pianeta più esterno del loro sistema natale. La sua gravità era appena inferiore al valore normale terrestre.

Per le enormi energie di cui disponeva la nave da combattimento e per i relativi strumenti, non fu una difficoltà fondere, in un punto che mostrava già un avallamento circolare e molto profondo, una cavità sufficientemente ampie e profonda per accogliere il corpo gigantesco della nave, in modo tale da non fornire al nemico alcun segno indicatore.

Rhodan fece fondere una caverna laterale più piccola e posare laggiù una serie di strumenti che da una parte erano in soprannumero a bordo della nave, ma che d'altra parte potevano essere d'utilità ad uno che atterrava al nascondiglio, per eseguire una riparazione. Rhodan non dimenticava neanche per un secondo, che il suo compito nel sistema di Vega non era assolutamente terminato.

Durante i lavori alla caverna si presentò l'occasione di interrogare i prigionieri che si trovavano a bordo della nave ancora da Thorta. Li avevano disarmati e rinchiusi tutti insieme in un deposito vuoto.

L'interrogatorio si concluse senza esito, perché il prigioniero di grado più elevato era solo una specie di tenente, e la severa disciplina della flotta topside si preoccupava di far sì che alle orecchie dei ranghi subordinati non arrivasse alcun segreto importante.

Però Rhodan ne scoprì uno e, sebbene si fosse aspettato qualcosa di simile,

l'informazione che ottenne dal tenente lo preoccupò.

Ne parlò con Bell.

“Hanno creduto infatti che la Terra facesse parte del sistema di Vega. “Ciò significa che hanno intercettato dalla Luna la chiamata di soccorso dell'incrociatore arconide e si sono messi subito in cammino. Intanto devono aver commesso un errore di calcolo. In ogni caso, Topside dista da qui ottocentoquindici anni luce, perciò un errore di ventisette anni luce non è maggiore del 3,4 per cento. Finora non sospettano ancora di essersi diretti alla estremità sbagliata. Il tenente è fermamente convinto che un giorno troveranno in questo sistema il relitto dell'incrociatore che ha emesso la chiamata di soccorso.”

Bell lo fissò facendo tanto d'occhi.

“Che fortuna abbiamo avuto!” gemette.

Rhodan annuì.

La Terra venne informata con un breve colloquio per radio degli avvenimenti principali. A Freyt fu ordinato di tener pronto tutto il necessario, soprattutto equipaggi addestrati, affinché la sosta in patria per l'azione di Ferrol significasse solo un minimo di perdita di tempo.

Rhodan non credeva più di potercela fare in cinque giorni, come aveva promesso al Thort. Tuttavia attribuiva una grande importanza al fatto di tornare laggiù il più presto possibile.

All'inizio aveva creduto di dover passare qualche settimana su Iridul, finché non avesse fatto credere ai Topsidi di essere scomparso da tempo con la sua nave. Ma Marten, che abbandonava il suo posto di osservatore solo per dormire due o tre ore al giorno, annunciò:

“Nessuna attività di volo su tutto il sistema!”

La battaglia perduta sembrava aver messo i Topsidi in situazione penosa, più penosa di quanto avesse creduto in origine Rhodan. Tutto indicava che si apprestavano a stabilirsi per sempre su Ferrol, per avventurarsi di nuovo nello spazio solo quando la resistenza della popolazione su Ferrol non avesse posto loro più alcun problema e le perdite delle navi fossero state rimpiazzate al completo da rifornimenti dalla patria.

Era tempo di ritornare sulla Terra.

Rhodan terminò in tutta fretta l'addestramento dei suoi uomini. Una transazione di ventisette anni luce esigeva attenzione particolare.

Venti ore più tardi la nave era pronta al decollo. Rhodan sperava che i suoi uomini avessero a disposizione tutte le nozioni di cui c'era bisogno per superare una transazione di ventisette anni luce.

“Mi aspetto da voi,” disse serio, “che ciascuno tenga gli occhi aperti. Un'unica mossa errata... e non usciremo mai più dall'iperspazio!”

Si rivolse a Bell.

“Decolliamo fra trenta minuti!”

Bell sorvolò con uno sguardo quasi amorevole la scena grandiosa del sistema di

Vega con i suoi quarantadue pianeti. Davanti a lui la lancetta dell'orologio si spostò sull'ultimo minuto prima del decollo.

“X meno sessanta secondi!” disse la voce secca di Rhodan.

“Un posto troppo bello,” mormorò Bell pensieroso, “perché possiamo lasciarlo alle lucertole. Ritorneremo!”

FINE

PERRYMAIL

(A queste pagine di posta possono collaborare tutti i lettori, gli amici, i nemici, i mutanti e gli zombie. Indirizzare le lettere a “Perry mail — Casa Editrice Edinational, Piazza Cadorna, 11 Milano)

Giovanna Bruzzi, Ancona:

In Italia si conosce ora la fantascienza di vari paesi, specialmente quella francese e tedesca, oltre ovviamente quella angloamericana, ma perché non si pubblicano anche romanzi svedesi, spagnoli, jugoslavi e così via?

Forse perché non sono ancora stati esaminati dai vari direttori di collane. Non dimentichi, inoltre, che quando si tratta di pubblicare autori non anglo-americani spesso si ha paura di rovinare tutto un mercato. Un brutto romanzo spagnolo, oppure anche un bel romanzo, che tuttavia non piaccia alla maggioranza dei lettori, potrebbe far crollare le vendite dei volumi seguenti. Insomma, la paura editoriale è di perdere troppi quattrini e poiché le case editrici non sono opere di pia beneficenza devono stare molto attente a far quadrare i conti. Chissà però che la situazione non si sblocchi. Oggi anche le fantascienze minori hanno fatto passi da gigante e negli U.S.A. si pubblicano regolarmente autori tedeschi (quelli di Perry Rhodan), svedesi (Sam Lundwall), cecoslovacchi (Nesvadba) oltre che francesi e russi.

Agostino Bramanti, Napoli:

Avete parlato spesso dei “disegni tecnici” di Perry Rhodan. Non intendete anche pubblicarli?

A dire il vero ci stiamo pensando e non è escluso che prossimamente si possa fare qualcosa.

Graziano Bulgarelli, Roma:

Avete parlato di dischi di Perry Rhodan. Esistono in Italia?

No, per il momento non ci risulta. Noi li abbiamo trovati a Monaco, ma forse si potrà trovare qualcosa anche a Lugano o meglio a Zurigo che essendo nella Svizzera tedesca ha un maggior numero di appassionati di Perry Rhodan.

Roberto Rosselli, Milano:

Ho una richiesta un po' insolita da farvi, perché non presentate in un numero l'elenco completo di tutti gli episodi usciti fino ad oggi nell'edizione originale tedesca? Ormai avranno passato il numero 800 e così potremmo divertirvi a vedere cosa leggeremo... tra 1000 anni!

Non abbiamo capito bene se la richiesta è ironica (per sfottere la nostra lentezza di pubblicazione rispetto all'originale tedesco) oppure se si tratta del genuino interesse di vedere i titoli che ci aspettano in futuro. La richiesta è però interessante e probabilmente faremo qualcosa del genere, magari spezzando l'elenco in più di un numero dal momento che è molto lungo. Contento?

Dr. B. Rossi, Milano:

Quello che mi piace in Perry Rhodan è lo spirito da “nuova frontiera” che anima tutte le storie. Perry Rhodan agisce in nome dell'umanità e per l'umanità. Trovo insomma che il personaggio sia animato da una mentalità molto moderna e aperta che supera frontiere e divisioni...

Questa era appunto l'intenzione degli autori. Non si dimentichi che Perry Rhodan è nato dopo una guerra che ha insanguinato tutta l'Europa, dopo la guerra fredda e il Blocco di Berlino. Perry Rhodan, il Pacificatore dell'Universo, come lo chiamano gli americani rappresenta il superamento di tutte le divisioni. E sa come lo chiamano i tedeschi? “Gross Administrator”, il grande amministratore, non trova che sotto questa definizione si senta riecheggiare il concetto di Francesco Giuseppe che si sentiva sì l'imperatore ma soprattutto il primo servitore dell'Impero? E quanti dei politici d'oggi che dovrebbero essere solo servitori si sentono invece dei piccoli imperatori?



Kurt Mahr è uno dei primi autori di *Perry Rhodan* che ancora oggi continua a scrivere regolarmente per la serie. Come tanti altri scrittori tedeschi di fantascienza le sue prime letture utopistiche risalgono ad Hans Dominik, il Verne germanico. Mahr è uno degli autori tecnicamente più preparati, sia per gli studi scientifici intrapresi, sia per aver lavorato in Florida in campo missilistico. Il suo primo romanzo “TEMPO COME SABBIA” è del 1959. Da allora ha scritto un’infinità di opere oltre a quelle della serie *Perry Rhodan*, ed è diventato uno degli autori più apprezzati dal pubblico tedesco, tanto che qualcuno l’ha paragonato ad Hans Dominik “in formato gigante”. Kurt Mahr compare per la prima volta in Italia proprio con la serie di *Perry Rhodan*.